



BIBLIOTECA NAZIONALE

XXV*

D

55

NAPOLI





ELEGIE

DI

ALBIO TIBULLO

TRADOTTE

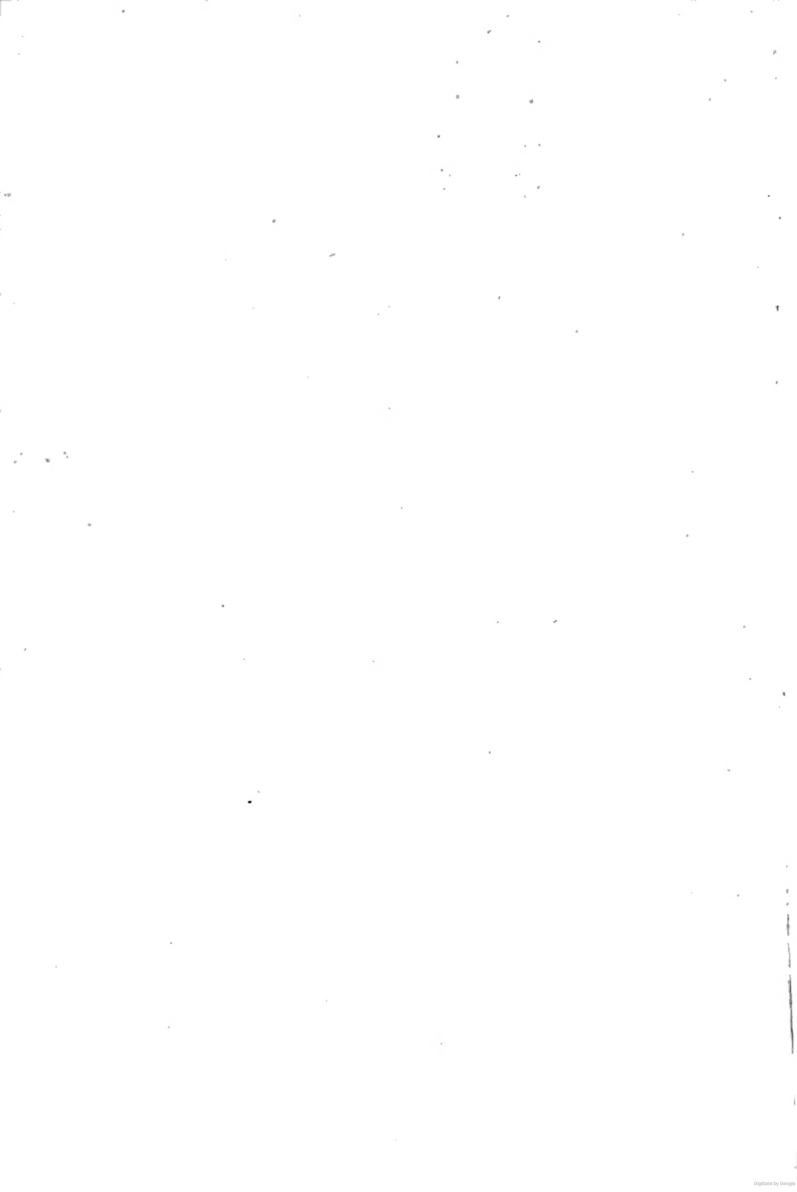
DA GIOVANNI BELLONI



IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1853



A S. E.

IL SIGNOR LUIGI BARGAGLI SENESE

CAY. DELL'INSIGNE ORDINE SACRO E MILITARE
DI S. STEFANO PAPA E MARTIRE
E DI QUELLO DEL MERITO SOTTO IL TITOLO
DI S. GIUSEPPE DI TOSCANA
E UFFICIALE DELLA LEGION D'ONORE DI FRANCIA
COMMENDATORE DELL'ORDINE DI FRANCESCO I. DI NAPOLI
CIAMBERLANO DI S. A. I. E R. IL GRANDUCA DI TOSCANA
E SUO INCARICATO D'AFFARI PRESSO S. M.
IL RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Signore ,

*Dolcissima cosa è per me, che l'E. V. si sia
compiaciuta di accordarmi l'onore di mettere
in fronte alla mia traduzione di Tibullo il suo
distinto Nome ; ed io le debbo essere gratissi-
mo di questa sua particolare bontà a mio ri-
guardo. E tanto più perchè, non spirando que-*

sto poeta latino che grazie e avvenenze e venustà ed eleganze fra quanti ci sono rimasti dell'antico Lazio, la dedica ad Uomo, che, oltre le molte rare doti e titoli che lo rendono rispettabile, e la nobile famiglia cui appartiene, Patrizia Senese, illustre, colta e ospitalissima città, di ogni gentilezza e amabilità e cortesia e cara maniera è ornato e risplende, sarà vellevole ad aggiugnere al mio volgarizzamento quel lustro, che per la mia insufficienza dovrà certamente mancargli per renderlo accetto e pregevole.

E per verità come potere, senza alto sentire ed alta delicatezza di animo, trasfondere le bellezze di questo esimio e purissimo scrittore, avvegnachè troppo invereconde sovente, nel verso italiano, e contemperarlo col suo? Come fregarle di veste che risponda a cotanta morbidezza e varietà e vaghezza di colori e squisitezza di forme? Pochi, per non dire nessuno, possono vantarsi di possedere tanta tenerezza di anima, tanto fiore di poetico linguaggio; e molto meno io.

Ma, ciò non pertanto, in qualunque modo mi sia ella riuscita, ne ho fatta la traduzione; nè presumo di avere a perfezion ritratto gli amori e le grazie e gli affetti che hanno sì dolce e

*segnalata vita nell' Elegie di Tibullo; questa
pretensione sarebbe più vana che superba. La
mia penna non è degna nè di Tibullo, nè di V. E.;
ma appunto per questo all' E. V. raccomando
il mio volgarizzamento, perchè col suo stesso
Nome, col suo decoro, e più co' pregi che fan
bello e grande il suo cuore, lo sostenga e l' av-
valori, onde si mostri meno indegno del Poeta
romano, e dell' E. V.*

*Intanto della sua benigna condescendenza
torno a rendere grazie all' E. V., e ossequian-
dola distintamente, mi dico*

Dell' E. V.

25 aprile 1853.

Umiliss. servidore
GIOVANNI BELLONI

CHIARISSIMO SIGNORE,

La maniera cortese e tutta amichevole con la quale Ella mi richiese di accettare la dedica della sua versione delle Elegie di Tibullo ha vinto ogni mio opposto proponimento. E mentre sono sensibilissimo alla distinzione che mi ha usata, confesso però che ho ceduto soltanto perchè mi pregio essere sincero ammiratore dei suoi talenti.

Non potendo attribuirmi le altre doti alle quali ha fatto allusione nella favorita sua lettera dei 25 cadente, perdoni se tralascio di parlarne, ringraziandola bensì di ogni sua gentilezza e soprattutto di aver pensato a me nel dare alla luce un'opera che otterrà, non ne dubito, il favore di ogni scienziato.

Gradisca poi, Chiarissimo Signore, le proteste della più alta stima e distinta considerazione con cui ho l'onore di essere

Di Lei

Napoli 25 Aprile 1853

Al Chiarissimo Signor

GIOVANNI BELLONI

Devotissimo

LUIGI BARGAGLI

LIBRO PRIMO

AVVERTENZA

Io ho fuggito in questa traduzione le inverecondie per quanto ho potuto e saputo; ragione per cui per la prima Elegia mi sono servito di altra edizione diversa da quella di Pomba, con disposizione di distici molto dissimile, e pulita dalle brutture; nè ho voluto traslatare nell' italiano le cinque Elegie che mancano, e gran parte della sesta *, per il medesimo motivo.

Intorno alla confusione de' versi in varie Elegie, come vuole lo Scaligero e altri, e pare indubitato, io non ho creduto alterar niente; è facile, per chi l'ama, riscontrare su ciò i diversi pareri.

* Quella parte, che avevamo tradotta, della sesta, per consiglio del Revisore, neppur si è stampata.

ELEGIA PRIMA

Altri per sè molte ricchezze ammassi
Di biond'oro, e gran iugeri possegga,
Che sian fecondi ognor di suolo e grassi;

Altri, cui l'oste che vicino ei vegga
Sempre conturbi, e la tromba marziale
Gli rompa il sonno ove tranquillo segga.

Me la mia povertà conduca a tale
Che la vita nell'ozio inver trar possa,
Ma splenda al focolar fiamma che vale.

Nè m'abbandoni la speranza, e grossa
Dia di messe raccolta, e i tini pieni
Di dolce mosto quando l'uva è rossa.

Cultore io stesso de' miei campi ameni,
Le viti planterò co' grandi frutti
Con mano esperta, a' tempi eletti e pieni.

Nè il bidente trattar sdegno con tutti
Villeschi oggetti, o stimolare i tardi
Bovi ad arar il mio terren condutti.

Nè incresceranmi, giunto il giorno al tardi,
Capretta o agnella, che la madre obblia,
Portare in seno, se l' armento io guardi.

Qui il mio pastor d' acqua lustrale e pia
Ogni anno io spargo, e in un di bianco latte
Pale, perchè propizia ognor mi sia.

O sia che un tronco alle campestri fratte
Abbandonato, o vecchia pietra i fiori
Cingan, l' adoro con le voglie intatte.

Qualunque pomo il novell' anno infiori,
E mi educi ferace, avanti offerto
Sarà al Nume de' campi e de' pastori.

Cerere bionda, a te sacrato un serto
Sarà di spighe di mia villa, e avanti
Le porte penderà del tempio aperto.

Si ponga ne' pomosi orti fragranti
Custode il dio Priapo rubicondo,
Che faccia con la rìa falce a' volanti

Augei spavento. E voi di più giocondo
Terreno prima, ed or d' un camperello
Custodi, o Lari, il fate a me fecondo.

Allor d' una vitella io fea macello
Per purgare il mio gregge numeroso;
Or grande al poco suol ostia è un' agnella.

Per voi cadrà un' agnella, e a lei pietoso
Il giovanile stuol rustico intorno
Griderà : messe e vin date ubertoso.

Siate presenti, o Dei; del disadorno
Povero desco i don' non dispregiate
Da' rozzi vasi del meschin soggiorno ;

Chè l' antico villan con l' arti usate,
Di terra egli si fece i suoi bicchieri,
E li formò col loto a quella etate.

Ma voi al piccolo gregge, o lupi feri,
Perdonate, e ladroni; ognor la preda
Da' greggi si dee far grandi ed interi.

Le ricchezze de' padri, e quel che ecceda
Frutto io non cerco, che recò la messe
Riposta all' avo antico ; a me si creda;

Poca biada mi basta, e le mie stesse
Membra locar, se lice a me, nel letto,
A ristorarle in quel dal sonno oppresse.

Piace, se l' invernale Austro sul tetto
Verserà l' acque gelide, che prenda
Sonno dell' acqua al mormorio diletto.

Tanto mi sia concesso ; e appien si renda
Ricco chi puote sostener del mare
Il furore, e la pioggia aspra ed orrenda.

Chè di poco la vita contentare
Posso oggimai, nè ad una lunga via
Sempre me stesso incerto abbandonare;

Ma dell' estivo cane amo la ria
Rabbia evitar, d'un arbore alla dolce
Ombra ed a' fonti che discorron via.

Te, o Messala, la guerra e giova e molce
E per mare e per terra, onde le ostili
Spoglie mostri la porta che le folce.

Qui son duce e soldato, e non de' vili;
Voi, insegne e tube, itene lungi intanto,
Portate le ferite a que' virili

Petti che braman sempre, e a quelle accanto
Le dovizie congiunte; ed io sicuro,
Ricchi e fame sprezzando, andrò con vanto

Pel gran che radunato avrò maturo.



ELEGIA TERZA

Andrete senza me, Messala, intanto
Per l'onde Egge; sì tu, che tua coorte ;
Deh ! che di me vi risovvenga alquanto.

Me ritien egro la Feacia ; morte
Atra, ti prego, che da me lontano
Tenga le mani avidamente accorte ;

Atra morte, t'astieni, io prego ; invano
Qui bramerei la madre, che diletta
L'ossa abbruciate raccogliesse al piano:

Nè al cener mio la mia sorella accetta
Gli assirii odori potria dar piangendo,
Disciolta i crini a l'urna in alto eretta ;

Delia non v'è ; chè tutti ella, partendo
Io, si racconta consultasse i Numi,
Se mai il mio fato si mostrasse orrendo.

Ella tre volte, soliti costumi,
Le sacre sorti da un fanciullo prese,
E da' trivii ci recò certezze e lumi.

Tutto dava il ritorno ; e la comprese
Ciò non pertanto lo spavento, e mesta
A me volgea le luci al pianto intese.

Consolarla io poteva, e intanto in questa
Che i comandi avea dato, ansio cercava
I tardi indugi onde l' andar s'arresta ;

E gli augelli, e gli augurii empii incolpava,
O di Saturno il sacrosanto giorno,
Che me dal mio partir sì ritardava.

Oh quante volte per rifar ritorno ,
Già intrapreso il cammin, dissi, che segni
Tristi la porta avea del mio soggiorno

A me dati inciampando ! unqua s' impegni
Contro il voler d' Amore alla partita
Nessuno , o sappia come il Dio si sdegni.

Che giova a me l' Iside tua gradita,
O Delia, che mi giova il ripetuto
Suono de' sistri dalla man tornita ?

O che, mentre alla Dea rendi tributo
Di sacrificii, che ti lavi in pura
Onda, e che giaccia a letto non polluto ?

Or, Dea, or mi soccorri ; m' assecura
Del tuo aiuto la tavola dipinta,
Che sta de' templi tuoi spessa alle mura ;

Che la mia Delia a soddisfare accinta
I voti, segga, nel suo lino avvolta,
Delle porte sacrate all' alma uscita ;

E che due volte al dì, la sua disciolta
Chioma, a te debba dir le sante lodi,
Insigne in mezzo a' sacerdoti accolta.

Ma a me i Penati ne' votivi modi
Ritocchi venerar, e in ogni mese
Di dare incenso al Lare antico, e il lodi.

Sotto del re Saturno oh ! qual s' intese
Esser bella la vita, allor che ancora
Non eran larghe vie nell' orbe stese.

Il pino non avea sprezzato allora
L' onde marine, nè spiegate ai venti
Le vele a spinger la solcante prora;

Nè vagabondo fra le ignote genti
Per lucro la sua nave avea il nocchiero
Carca d' estranee merci ai flutti algenti;

Nè posto il collo sotto il giogo fiero
Il forte toro, nè già morso il freno
Con la bocca domata omai il destriero.

Nulla casa ebbe porte; ai campi in seno
Fitta pietra, di quelli, ancora incerti,
I confin non segnava e il dritto pieno.

Davano il mel le querce, e a' prati aperti
Ivan spontanee a offrir le pecorelle
Le poppe a lor che vi vivean più certi.

Non armata, non ira, e guerre felle
Non vi fur, nè le spade il fabbro crudo
Con empia arte avea fatto a morte ancelle.

Or sotto Giove ne son stragi e ludo
Aspro, or ferite sempre, or mare avverso,
Or vie di morte a fare il mondo ignudo

Di viventi. Mi salva, o padre ; immerso
Nel timor, non mi turban gli spergiuri,
Nè gli empîi detti contro i Dii converso.

Chè se gli anai, che a me dier per sicuri
I fati, omai finir, fa che quel sasso
Che copre l' ossa mie, queste procuri

Note mostrarne : Qui di vita casso
Giace Tibullo da ria morte estinto,
Mentre seguia per mar con fido passo

E per terra Messala. E me, che accinto
Son sempre a secondar tenero Amore,
Venere istessa dentro al bel recinto

Scorgerà dell' Eliso ; al trar dell' ore
Ivi son danze e canto, e di vaganti
Lieti augelli il garrir, ch' è dolce al core ;

Ivi la cassia, e mille fior fragranti
Dà la terra non culta, e i campi interi
Sono sparsi di rose alme, olezzanti ;

Ivi schiera di giovani leggieri,
Mista a fanciulle tenere e gioconde,
Scherza, ed Amor li rende in lotta alteri.

Colà son tutti quei, cui avvien che affonde
Morte rapace nel sepolcro, ed hanno
Serti di mirto che al bel criu risponde.

Ma sede scellerata in tristo affanno
Di cupa notte è là dove s'aggira
L'onda de' neri fiumi e il suon che danno ;

E Tisifone orror dagli angui spira
Ch' ha per crine, e si mostra acerba e trista,
E fugge l'empia turba che la mira.

Quindi del nero Cerbero contrista
Il serpentino stridere frequente.
Sopra la porta, ed ei che sta a la vista.

I membri d'Ission ivi in tormenti
Veloce rota avvolge ; ardi tentare
Giunon con temerarii ed empii accenti ;

E Tizio steso quanto puote arare
In nove giorni un bove, a un fero augello
L'atre viscere in pasco ei dee prestare.

Costi è Tantalo, e il lago ; e allor che in quello
Sta per bere già l'onda, il suo abbandona
Labbro assetato, nel penoso ostello ;

E di Danao la prole, che fellona
Venere offese, or ne' crivelli fuori
Porta di Lete l'onda, e il mal la sprona.

E costi sia chiunque i fidi amori
Tentò violarmi, e alla milizia addetto
Bramarmi a lungo con maligni ardori.

Ma tu conserva castitade in petto,
E ti prego una vecchia attenta sia,
Sempre custode al tuo pudor diletto.

Questa dolcezza nel narrar ti dia
Favolette, ed al lume di lucerna
Gli stami tragga dalla rocca, e stia ;

E fissa alla conocchia si discerna
A poco a poco stanca la fanciulla,
L'opra depor, chè il sonno la governa.

Allor verrò improvviso, e alcun di nulla
Novella avanti non ti dia, mandato
A te sembri dal ciel, che i mali annulla ;

Allor col lungo crine scompigliato,
Come sarai, mi corri incontro, o cara
Delia, col piè del suo calzar nudato.

Io di questo ti prego ; a noi la chiara
Aurora porti su'rosati suoi
Cavalli, quando a ritornar s'appara,

Così splendido di da' lidi Eoi.



ELEGIA SETTIMA

Questo giorno cantar le Parche immote
Intanto che filavano i fatali
Stami, che nullo Dio discior non puote :

Cantar, che questo un di que' giorni tali
Stato sarebbe alle Aquitane genti,
Che lor recato avria disfatta e mali ;

E l' Ata da' soldati aspri e potenti
Vinto, paventerebbe. Il tutto omai
Accadde con felici e chiari eventi ;

E la romana gioventude i rai
De' novelli trionfi, e i duci avvinti
Le braccia al tergo, rimirava in lai.

Ma te, Messala, co' vittrici cinti
Tuoi lauri al crin, l'eburneo cocchio intanto
Portava co' destrier nivei dipinti.

Nè tu ottenesti senza me cotanto
Onor ; Tarbella di Pirene e i lidi
Del Santonico mar di questo vanto

Testimoni mi son ; sicuri e fidi
Testimoni l' Arari, ed il veloce
Rodano, e in un Garonna, che avvien gridi

Grande la Fama ; e la cerulea foce
Onde il Ligeri sbocca all' oceano
Fra' Carnuti, che biondi essere han voce.

E canterò ancor te qui a mano a mano,
Cidno, che dolcemente con silenti
Onde ceruleo vai serpendo e piano

Per guadi d'acque placide? De' venti
E delle nubi con l' eterca cima
Toccando il Tauro le regioni argenti,

Non dirò quanto vasto in freddo clima
A intonsi e rozzi Cilici alimento
Dia dalla vetta più scoscesa e prima ?

A che narrerò io, che a cento a cento
Per le molte città volino intatte,
Del Siro Palestin sacro portento,

Le colombe in candor simili al latte ?
E come dalle torri il vasto vede
Campo del mar Tiro, che prima, fatte

Le navi, dotta, ai venti essa le diede;
E quale d'acque estive abbondi il Nilo
Fertile, allor che Sirio i campi fiede ?

O padre Nilo, rintracciare il filo
Come poss'io per qual ragion tu vada
A nascondere il capo, e in quale asilo ?

Pioggia per te nessuna tua contrada
Chiede, nè manda l'erba inaridita
Suppliche a Giove pluvio perchè cada.

Te canta, e il suo ammirando Osiri addita
La gioventude barbara, che piange
Ben dotta a farlo, te Bove Menfita.

Primo Osiri col ferro onde si frange
La molle terra, mosse, e con solerte
Man fe' l' aratro per cui avvien si cange ;

Primo commise il seme alle inesperte
Zolle, ed i pomi colse dagl' ignoti
Arbori per le rame ombrose ed erte ;

Egli insegnò la vite a' pali noti
Tenera unir ; egli con falce dura
Tagliar la verde chioma a' di remoti.

Primieramente a lui l' uva matura,
Da' rozzi piedi suoi pesta e spremuta,
Dette sapor di fragranza pura ;

Quel liquore insegnò come si muta
La voce al canto, e le ignoranti mosse
Membra al variar della zampogna arguta.

E Bacco con cotai dolcezze scosse
Il colon, franto dalla sua fatica,
E a novelle il chiamò letizie e posse ;

All' afflitto mortal la requie amica
Reca Bacco, sebbene aspra catena
Gli suoni al piè che in quella si affatica.

Osiri, teco non è trista pena,
Non lutto, ma le danze e il canto e Amore
Attò e leggiéro, che a goder ne mena;

Ma varii fiori, e cinta dell' onore
De' corimbi la fronte, e che discende
Rancia del piè gentil gonna al candore;

E tirie vesti, e il dolce che s' intende
Suon della tibia, e la cesta leggièra
Conscia de' sacrificii che comprende.

Qua sii presente, e con immensa schiera
Di ludi, e con le danze il Genio onora,
E spargi d' assai vin la fronte intera.

Dal suo nitido crin stillino ancora
Unguenti, e porti le molli corone
Al capo e al collo, che di lor s' infiora.

Oggi così tu venga; a te ch' io done
Onor d' incenso fia, di dolce mele
Mossopio io rechi le focacce buone.

Ma a te cresca la prole che fedele
Del genitore addoppii i fatti, e accanto
Star devota a te vecchio e onrata anele.

Nè la Tasala terra ed Alba intanto
Candida il monumento di tua via
Taccia nel Lare suo prisco colanto;

Poichè di dura ghiaia avvien lì stia
A tue spese coperta, e ben formata
Di selce, ch' arte insiem stringendo unia.

Te canteranne allor che sua tornata
Tardo farà il villano dalla grande
Città col piè che non la trova ingrata.

Ma, natal giorno, fa che a noi rimande
Sempre il tuo raggio più candido e bello
All' alto onore che per te si spande,

E riedi per molt'anni al noto ostello



ELEGIA DECIMA

Chi fu che primo ritrovò le orrende
Spade? Quant' egli fero e ferreo fosse,
Certamente che ognuno a pien l' intende !

Le stragi indi che fer di sangue rosse
Le zolle, indi la guerra all' uomo è nata ;
E la via per cui dira il piede mosse

La morte fu più breve ; ma mertata
Egli non ha l' accusa ; a' nostri mali
L' arme volgiam , che per le fere è data.

L' oro è cagion di tai vizii fatali,
Nè quando in mezzo a' cibi era il bicchiere
Di faggio, vi fur guerre pe' mortali;

Non rocche, non steccato, ed ore intero
Del gregge il duce sicuro predea
Fra le pecore il sonno a suo piacere.

Vissuto io fossi allor, che non dovea
Conoscere le triste armi, nè udito
Tremante il suono avria di tromba rea.

Or son tratto alla guerra, e forse ardito
Qualche nemico già porta que' dardi,
Che resteran nel fianco mio colpito.

Ma, patrii Lari, mi salvate; a' guardi
Vostri nutrimi allor che tenerello
Movea davanti a voi con piè non tardi;

Nè vi prenda vergogna entro l' ostello
Esser d' antico tronco; in questa sede
Dell' avo mio abitar per voi fu bello.

Più allora intatta si serbò la fede,
Che con povero fregio il dio di legno
In piccola magion fermava il piede.

Placato egli era, o sia che alcuno impegno
Sacrargli l' uva avesse, o vero il santo
Crin d' un serto di spighe allor far degno.

E alcun per voto egli medesmo intanto
Le focacce portava, e a lui compagna
La figlia, un favo gli recava accanto.

Lari, ci allontanate i dardi, e magna
Ostia sarà per voi rustica all' ara
Un porco che la colmi alla campagna;

Con pura veste seguirò la cara
Vittima, e porterò di mirto cinti
I canestri e la chioma allor più rara.

Così vi piacerò : ch' altri i già vinti,
Forte al favor di Marte, intorno stesi
Vegga gli avversi duci al suolo estinti;

Che i suoi fatti narrando mi palesi,
Mentre bevo, il soldato, e su la mensa
Pinga col vin gli accampamenti presi.

Che furor è quel di colui che accensa
La guerra, affretta a noi l'atroce morte,
Se con tacito piè, mentre nol pensa

Aleu, vien essa occulta, e sta alle porte ?
Sotto terra non v'è biada, nè vigna
Colta, ma sì il crudel Cerbero forte ;

Ed il turpe nocchier della maligna
Acqua di Stige ; lì smunta le gote,
Arsi i capelli, pallida ed arcigna,

La turba a' laghi oscuri erra. Chi poate
Piuttosto non lodar qui lui che cinto
Della sua prole cogliendo percuote

Pigra vecchiezza nel piccol recinto
Di sua casa ? Egli stesso al pasco adduce
Le pecorelle sue, gli agnelli accinto

Il figlio a custodir ; mentre riduce
Il gregge al proprio ovil, la moglie appresta
L' acqua calda a lui stanco che il conduce.

Cotale è pur la mia gradita inchiesta ;
M' imbianchi il capo, e vecchio dell' antico
Tempo racconti i fatti intanto in questa.

La Pace abiti i campi ; al suo pudico
Raggio la pace sotto il giogo pose
I bovi, e arar gli fece il suolo aprico ;

La Pace alimentò le viti, e pose
Nell' uve il succo, acciò fondesse il vaso
Paterno al figlio il vin ch'ei vi ripose ;

Con la Pace al bidente è il suo rimaso
Uso ed al vomer, che in obbligo lasciato
Il loco han l' armi del soldato invaso.

Male usando il villan sua sobrietate
Dal bosco a casa sopra il plaustro porta
La moglie e i figli nelle feste usate.

Ma di Vener la guerra allora insorta,
La donna i crini scissi alto lamenta,
Ed insieme spezzata anche la porta.

Essa la guance tenere scontenta
Piange contuse, e il vincitore istesso
Piange e l' ardità man tristo rammenta.

Ma della rissa Amor lascivo appresso,
Le rie parole suggerisce, e lento
Siede fra l' uno e l' altro irato adesso.

Ah ! sasso e ferro è chi con rio talento
Batte la sua fanciulla; esso gli Dei
Dal cielo toglie nel fatal momento.

La sottil veste dalle membra a lei
Basti strappar, discior la chioma ornata,
Arruffandola in modi iniqui e rei;

Basti aver mosso la lagrima ingrata;
O quattro volte lui beato appieno,
Per cui sdegnoso, piange sconsolata

La tenera fanciulla! Ma chi in freno
Crudo non tien la man, lo scudo porti
E il palo, e sia da Vener mite alieno.

Ma a noi reca, alma Pace, i tuoi conforti,
Stringi le spighe, e i dolci pomi spandi
Dal tuo candido grembo, e ci conforti

Quella dolcezza che nel cuor tu mandi.



LIBRO SECONDO

ELEGIA PRIMA

Qualunque sei presente, or ci seconda,
Che purghiamo girando i campi intorno,
E la biada col rito che risponda

A quel dell'avo. O Baccò, vieni, al corno
La dolce uva pendente, e tu il bel crine,
Cerere amica, d'alme spighe adorno.

In questo sacro dì riposi alfine
La terra, e l'arator riposi, e data
Sia del vomero all'opra omai la fine.

Sciogliete i gioghi; or debbon nell'usata
Stalla i tori col capo coronato
Stare alla piena greppia a lor sì grata.

Or tutto è sacro al Nume; alcuna al lato
Filatrice non abbia e rocca e fuso,
E di porvi la man le sia vietato.

A voi d'esser presenti ancor ricuso,
Ed impongo d'andar lungi dall'are,
Cui in questa notte aver letizia ed uso

Con Vener piacque. Ai Numi ognor son care
Le caste cose ; con la veste pura
Venite, e con le man pure le chiare

Acque al fonte prendete. Con sicura
Fronte mirate come il sacro agnello
Vanne all'are fulgenti, e non s'indura ;

Come d'oliva cinto il suo capello,
Candida turba dietro lui si mova
A fare il sacrificio ornato e bello.

O patrii Numi, oggi purgar ne giova
I campi e il campagnuolo ; i crudi mali
Da' nostri lidi ognun di voi rimova.

Che la sementa con l'erbe fatali
Non eluda la messe, e tarda agnella
Non tema i lupi celeri e mortali.

Allora il contadin nella sua bella,
Piena campagna nitido fidando,
Di grandi legna il foco ardente abbellà ;

E la turba de' servi al buon scherzando
Colon satollo intorno, in lieti segni
Applaudef, verghe e fronde ivi intrecciando.

Prego i felici eventi ; e che ci segni
Non vedi nelle prospere interiora
La fibra i Numi placidi, e gli assegni?

Portate a me del vecchio consol ora
Il fumoso Falerno, ed al barile
Del Chio levate il suo turacciol fora.

Celebri il giorno il vin; fora ben vile
Non bere a iosa ne' festivi giorni,
Non traballar pel vin com'è lo stile.

E ognuno a ogni bicchier, viva, ritorni
A dir, Messala, viva, e a ciascun detto
Risunonino di lui questi soggiorni.

Messala, pe' trionfi almi diletto
Dell' Aquitana gente, e vincitore,
Gloria degli avi intonsi e fregio eletto,

Qua vieni, e sii propizio a me che onore
Rendo e grazie co' carmi a' Numi agresti
D'ogni ben, d'ogni don, d'ogni favore.

Canto i campi e gli Dei; chè fu per questi
Che si svezzo d'allontanar la vita
Con le ghiande la fame ai di molesti.

Quelli, di legni primamente unita
La casa angusta insieme, a noi insegnaro
Ricoprirla di fronda, e fu gradita.

Quelli primi si dice che avvezzaro
A arare i bovi, e posero le rote
Sotto i carri che presti indi giraro.

Allor cessaro i feri cibi, e note
Furon le dolci poma, e bevve l'orto
Irrigue l'acque che gli erano ignote;

L' aureo grappolo allor dette, l' accorto
Più premendol, l' umore, e al vin sicuro
L' onda sobria fu mista a bel conforto.

Danno le messi i campi, allor che al puro
Fervor del sol la terra annua depone
Le bionde chiome giunte al suo maturo.

L' ape leggiera il mele ai campi pone
Nel vernale alveare, e diligente
Di dolce succo i favi empie, e il compone.

Primo saziato il villan paziente
Del suo continuo arar, rozze parole
Cantò con certo più grato alla gente ;

E satollo agli Dei, che ornare ei suole,
Primo sopra l'avena inaridita
Temprò il carme, onde quelli onora e cole.

E la sua faccia di minio arrossita,
Primo l'agricoltor, Bacco, condusse
Cori con arte da natura uscita.

E a lui dal pieno ovile avvien che fusse
Memorabile in dono un capro dato,
Un capro che l'armento al pasco addusse.

Nel campo il primo serto fu intrecciato
De' fior novelli dal fanciullo, e il pose
De' Lari antichi sul capo adorato.

Nel campo ancora a rendere operose
Le tenere fanciulle, al tergo porta
Bianca pecora lane alme e vellose ;

Indi è il femineo ufficio ; ed indi è sorta
La rocca e la conocchia e il fuso, e l'opra
Che dal fuso pel pollice è rattorta.

E alcuna assiduamente a far s'adopra
Le tele di Minerva, e canta, e il fianco
Battendo, avvien che il fil suoni di sopra.

E Cupido medesmo in mezzo al branco
Delle gregge ed in mezzo degli armenti,
E di cavalle indomite esser anco

Nato si dice. Ivi i pensieri intenti
Ebbe l'arco a trattar prima inesperto ;
Ma quanto ora ha le mani, oimè, sapienti !

Nè il bestiame qual pria nel campo aperto
Assal ; si piace di ferir donzelle,
E l' uomo di domar audace ed erto.

Il giovine di forze ei rese imbelle ;
Egli alla soglia di un' irata impose
Al vecchio dire aspre parole e felle.

Lui duce, il piede pose la fanciulla
Fra' custodi giacenti, a gir furtiva
Al giovin, sola in notti tenebrose.

E dal timor sospesa, ove s'apriva
Il passaggio co' piè tenta, e la mano
Esplora a lei le vie che orror copriva.

Ah miseri color, cui questo insano
Dio gravemente incalza ! e lui felice,
Cui l'amor spira dolce, amico e piano !

Vieni, Amor santo, mentre a noi s'addice
Festivo desco, ma deponi intanto
Le saette, e le faci, come lice,

Lontano ascondi. Lodate col canto,
Invoke al bestiamè il Dio propizio ;
E tacito ciascun faccia colanto

Per sè medesmo, o palese l' uffizio
Si compia ; chè la turba omai giocosa
Schiamazza, e dà la tibia il Frigio indizio.

Giocate, già la notte tenebrosa
Aggioga i suoi cavalli, e il carro liete
Seguono della madre in ischerzosa

Schiera le fulve stelle ; e l' ali chete
Dietro le move il fosco sonno, e il piede
Incerto i neri sogni, e non potrete

Le gioie prolungar ; la notte eccede.



ELEGIA SECONDA

Diciam buone parole all' ara, viene
Il dì Natal ; ciascun che sia presente
Gli augurii miei secondi, il labbro affrene.

I pii incensi si brucino all' ardente
Foco, gli odori brucinsi, che manda
Dal ricco suol la molle Araba gente.

Il Genio sia presente l' onoranda
Sua festa a risguardare, e a lui le sante
Chiome gentil corona orni, ammiranda ;

Di puro nardo le sue tempia innante
Stillino, e sazio di focaccia sia,
Ebrio di dolce vino esuberante.

Annuisca, o Cerinto, e tutto dia,
Quel che gli chiedi, a te ; chiedi, che cessi ?
Egli concederà ; prega e desia.

Tel bramo, agogna che ti sian concessi
Della consorte i fidi amori ; io penso
Questi voti esser noti ai Numi istessi ;

Nè tu sarai del desiderio accenso
D' aver piuttosto quanto ara co' bovi
Il forte agricoltor nel mondo immenso ;

Nè le gemme tener tutte ti giovi ,
Che nascono fra gl' Indi fortunati ,
Ove del mare Eco l' onda pe' novi

Raggi del sol rosseggia. Secondati
Sono i voti. Oh ! coll' ali Amor tremanti
Voli, e le nozze di nodi dorati

Stringa recando; di nodi costanti
Finchè le rughe la tarda vecchiezza
Presenti, e il crine di neve s' ammantanti;

Qua vieni, Natal giorno, e l' allegrezza
Ti sia compagna, e la bramata prole
Dona: e turba novella in sua dolcezza

Scherzi a' tuoi piedi, e corra, e si console.



ELEGIA TERZA •

Mia fanciulla, o Cerinto, or campi e ville
Tengon: di ferro ah ! fia qualunque resta
Nella città per trarvi ore tranquille.

Ai lieti campi omai Venere presta
Passonne, e Amor le rustiche parole
Dell' aratore ad imparar s' appresta.

O la mia donna vedend' io, qual suole
Forte cultor, col valido bidente,
Ivi il suol pingue volgerei col sole !

E contadino or seguirei frequente
Il curvo aratro, mentre i tori stanno
A preparare il suolo alle semente ;

Nè mi lamenterei, che il sole affanno
Desse alle membra gracili, e alle mani
Tenere fosse rìa cagion di danno

La rotta bolla. Misto fra' villani
D'Admeto i bovi anche il formoso Apollo
Paventò, nè la cetra e i crini arcani

A lui giovar ; nè dalle sue sanollo
Cure l'erba salubre: ogni arte puote
Vincer medica Amor, che un dì piagollo.

Allor di lieve vimine le note
Furon tessute di giunchi fiscelle,
E corse il sier fra le giunture vote.

O quante volte in braccio le vitelle
Portando lui, si dice, che arrossisse
La sorella a incontrarlo in sue mascelle ;

Quante la vacca co' muggiti ardisse
Interrompere a lui suoi dotti carmi,
Mentre a cantare in valle alta s'udisse.

Ne' perigli sovente i duci eroi
Chieser le sorti, e inutile la turba
Tornò a casa da' templi aperti a' suoi.

Spesso de' sacri Latona si turba
Orridi crini, cui già scorse pria
La matrigna ammirando altera e furba.

Qualunque il capo disadorno avria
Visto e i crini sconvolti, egli cercando
La chioma alma di Febo ito saria.

Febo, dov'è la Delo tua, domando ?
U' la Delfica Pito ? al certo Amore
Piccola casa vuol venga abitando.

Felici i giorni, allor che i Dei pudore
Non sentir di servire apertamente
A Venere e goder del suo favore !

Egli è favola adesso ; ma cui ardente
Cura è la sua fanciulla, ei vuol piuttosto
Esser favola, che, senza il piacente

Amore, un Dio. Ma tu qualunque posto
A servir sei da Cupido con dura
Fronte, abbia il campo locato a tuo costo

In nostra casa. Il secol ferreo ha cura
La preda di lodar, non Vener ; quella
Molti mali produsse in sua natura.

D'armi discordi cinge, e le flagella,
Preda le schiere, e quindi sangue e strazi
E morte che più prossima martella ;

La preda fece e perigli e disagi
Addoppiar dentro il mar vago ; all' incerte
Navi i bellici rostri aggiunse. Gli agi,

Le immense il predator campagne aperte
Occupando, bramò ; la numerosa
Sua greggia ebbe pasture e vaste e certe ;

Ama l' estraneo marmo, e paurosa
Per la città da mille vien portata
Forti gioghi colonna rumorosa ;

E l' indomito mar la mole alzata
Chiude, perchè là dentro omai non curi
Il pesce queto la tempesta irata.

Ma i giulivi conviti a te procuri
Il Samio vaso, e la lubrica terra
Che alla Cumana rota si figuri.

Ahi, ahi ! che a' ricchi vedo che s' atterra
La fanciulla godendo. Omai le pre de
Vengan, se Vener le ricchezze afferra ;

Che la Nemesi mia superba il piede
Muova fra 'l lusso invero, e che s' ammiri
Che co' miei don nella cittade incede.

Le fine vesti ella indossar si miri
Tessute da Goa femmina , che aurate
Fila vi pose in variati giri.

Le sian compagni con facce abbruciate
Gli Etiopi che nell' India il sole annera
Di sue-fiamme, i destrieri avvicinate.

A lei gareggi di apprestare altera
Il puniceo color l' Affrica , e Tiro
Il purpureo, ond' è fama a noi foriera.

Il noto io parlo ; il regno ei tien che udiro
La barbara catasta aver costretto
Spesso a portare i piè ingessati in giro.

Cerere dura , a te, ch' or hai diletto
Nemesi tor dalla cittade, intanto
Non dia la terra seme alcun perfetto.

E tu, Bacco gentil, del dolce tanto
Grappo inventor, tu pur, Bacco, abbandona
I laghi maledetti omai cotanto.

Le belle impunemente non si dona
A' tristi campi asconder; questo merto
Non ha il tuo mosto ; e tu, padre, perdona.

Peran le biade, purchè al campo aperto
Non siano or le fanciulle, ed alimenti
La ghianda e l'acqua come un giorno; è certo

Che le ghiande pascean le antiche genti,
E che sparse nel suol raccorle amaro;
Che nocque loro non aver sementi ?

Allora a quelli, cui spirava caro
L' Amor, i gaudi nelle valli ombrose
Venere mite concedea non raro.

Non v' era alcun custode, e le ritrose
Porte non escludean dolente alcuno ;
Prego, tornin, se lece, quelle cose.

Ah ! peran l' arti , e i molli ad uno ad uno
Usi d' ornarsi, se giammai s' asconde
Fanciulla in loco solitario e bruno.

Piacesse al ciel, che le ruvide e immonde
Membra coperte di villosa vesta,
Gissero le fanciulle a ognun seconde

Errando al modo antico. Or se fra questa
Mia lagna , la mia bella è chiusa, e dato
M' è raro di vederla, o sorte infesta ! !

La toga sciolta che mi giova ? grato
È a me all' impero di mia donna il suolo
Solcar, non m' è delle catene ingrato

Il peso, nè di frusta acerba il duolo.

ELEGIA QUARTA.

Mi veggo qui la servitù, la mia
Padrona pronta; già per me, tu cara
Paterna libertà, fuggi pur via.

Ma servitude a me s' impone amara,
E da catene sono stretto, e mai
A sciorle Amor la mano non prepara.

E sia che qualche cosa meritai ,
O sia che abbiám peccato, mi tormenta ;
Cruda fanciulla, toi le faci omai.

O io, per non soffrir quel che sgomenta,
Sopra i gelati monti un duro sasso
Esser vorrei piuttosto che non senta,

O che sta esposto ai venti feri un masso,
Che del mar vasto l' onda minacciosa
Con orrendo battesse alto conquasso !

Adesso amaro è il giorno, e dolorosa
Della notte più l'ombra; omai di fiele
Per me stilla ogni tempo ed ogni cosa.

Nè l'elegie mi giovan, nè il fedele
De' carmi autore Apollo; il prezzo quella
Nella man cava chiede, e avvien l' anele.

Or se di vostra luce eletta e bella
Giovamento non ho, lungi v' andate,
Muse, non vo' cantar la guerra fella;

Nè vi colo perchè narri l' usate
Vie del sole, e compito il giro, quale
La luna indietro faccia sue tornate;

Co' carmi io cerco alla mia donna tale
Qual facile lo bramo, adito, e questi
Se non servon così, Muse, che vale?

Itene lungi, che fors' è m' appresti
Per istragi e delitti intanto ai doni,
Onde alla porta a piangere non resti;

O a' sacri templi quanti voti doni
Altri, mi rapirò, ma Vener pria
Ad offendere avvien disio mi sproni.

Ella mi dà donna rapace, a ria
Opra mi spinge; ed ella adesso provi
Mia sacrilega man, che tanto ardia.

Pera chiunque di raccor si giovi
Verdi smeraldi, e chi la nivea lana
Tinga con la conchiglia che ritrovi

Nel Tirio lido l' D' avarizia strana
Questi è cagione alle fanciulle, e ad esse
È pur la veste Coa, la perla arcana.

Quelle perverse queste cose espresse
Resero; quindi poi senti la porta
La chiave, e il cane al limitar si messe.

Ma il prezzo grande se da te si porta,
Non ostan chiavi: la custodia è vinta,
E del cor tace vigilanza accorta.

Qualunque Nume di bellezza ha cinta
Un' avara fanciulla, oh! qual mai bene
A' mali aggiunse onde natura è avvinta!

Quindi suonan le risse e i pianti, e avviene
Che per queste cagioni infame Nume
Colesto Amore oggi da ognun si tiene.

Ma a te, che escludi per tuo rio costume
Gli amanti vinti al prezzo, il vento e il foco
Rapiscan tue ricchezze al soffio e al lume.

Anzi si faccian di tuoi incendi gioco
I giovani a vederli, nè nessuno
Pronto l' acqua alle fiamme ei dia per poco.

Se la morte ti vien, che pianga alcuno
Non vi sarà, nè che getti alle meste
Esequie i doni accettati al rogo bruno.

Ma la buona che avea le voglie oneste,
Sebben cent' anni viva, al rogo ardente
Pianta sarà con doglie acerbe e preste.

E alcun più vecchio, avendo a' suoi presente
Voti l' amore antico, gli annui serti
Darà al costruito tumulto piangente ;

E partendo dirà: che possa averti
Placida quiete, e che ti sia la terra
Lieve sull' ossa in mezzo ai colli aperti.

Io parlo il vero ; il vero mio che serra
Che giovi a me ? Pregiar com' ella impone
Debbomi amor che mi fa dura guerra.

Chè se le sedi avite essa mi sprone
A vender, Lari, all' imperio soggetti
Andate, e al titol del novel padrone.

Quanti ha Circe e Medea veneni infetti,
E quante la Tessaglia erbe produce
Che succo di rio tosco entro le infetti ,

E se di mille altr'erbe ella s' induce
Il veneno ad aggiunger, se pur veda,
Che placidezza in volto mi riluce,

Nemesi mia, il berò, ciascun lo creda.



ELEGIA QUINTA

Febo seconda, il nuovo sacerdote
Entra nel tempio tuo ; qua vieni intanto
Con cetra e con canzoni a te devote.

Or, ti prego, col pollice tu intanto
Sveglia il suon delle corde, ora alle mie
Lodi tu adatta qui propizio il canto.

Tu stesso cinto in questo sacro die
Di trionfale allor le tempia, vieni
Alle offerte, alle preci umili e pie ;

Ma vien' nitido e bello ; or ti baleni
L' alma veste d' intorno, e i lunghi crini
Pettina perchè sian di splendor pieni ;

Qual raccontan, Saturno dai divini
Seggi fugato, cantassi le lodi
Di Giove vincitor de' suoi destini.

Tu da lontan vedi il futuro, e i modi
L' augure tuo ben sape, onde si spieghi
Il fato che nel canto augello annodi.

Tu regoli le sorti, e qual si legghi
Destino nelle viscere segnate
Da un Nume, fai che dichiarar non nieghi

L' aruspice ; tu duce, unqua ingannate
Dalla Sibilla le Romane genti
Non furo alle risposte in versi date.

Febo, che Messalin tratti consenti
Della Sibilla i libri, e a lui tu insegna
Quel ch' ella canti ne' detti sapienti.

Questa ad Enea le sorti a dar s' impegna,
Pocchia che il padre e i Lari un dì rapiti
All' incendio, si narra, ch' ei s' ingegna

Di serbar salvi ; nè credea sortiti
Fosser di Roma i muri, allor che mesto
Illo bruciar vedea co' Numi aviti :

(Dell' eterna città Romolo in questo
Tempo le mura non avea formato,
Che abitar non dovea consorte infesto

Remo. Le vacche si pascean nel prato
Del Palatino erboso, e case umili
Eran sul monte a Giove indi sacrato.

Sparso di latte eran per Pan gentili
L' ombre dell' elce, e fu l' amica Pale
Con falce agreste fatta in legni vili ;

E pendea del pastor vago dal frale
Arbore il volo, ed al silvestre Nume
La garrula zampogna ita in non cale ;

Zampogna , a cui decresce per costume
L' ordine delle canne, e con la cera
Sempre s' unisce la minor d'acume.

Ma dove del Velabro il piano intera
Copriva l'onda, il picciol gir solea
Schifo per l' acqua che battuta v' era.

Per quella spesso addotta si vedea
Nel dì sacro al pastor ricco la bella
Fanciulla a cui piacer allor dovea ;

Con essa della nivea pecorella
Il bianco agnello ri' o: nossi in dono,
E l' offerte onde il suol fertil s' abbellà.)

Fratel d' Amore, valoroso e buono
Enea, che teco i Troici Numi porti
Sopra le navi che profughe sono,

I campi di Laurento a' tuoi conforti
T' assegna Giove omai; già i Lari erranti
La terra avvien d' invito alma conforti.

Così santo sarai quando fra' tanti
Te l' onda del Numicio veneranda
Dio indigete dal ciel fia che ti vanti.

Ecco Vittoria avvien che l' ali spanda
Sopra le stanche poppe, e voli ; alfine
Viene a' Troian la Dea superba. Manda

Il Rutil campo a me dal suo confine
Coll' incendio ecco il lume; a te predico,
Barbaro Turno, la morte per fine.

Avanti gli occhi di Laurento antico
È la rocca, ed il muro di Lavino,
Ed Alba Longa dal suo Ascanio amico

Duce fondata. Te cara al divino
Marte pur vedo Iliu sacrata a Vesta,
Che abbandoni il suo foco in tuo destino ;

Vedo il giacer furtivo, e vedo in questa
Le tue cadute bende, e su le rive
L' arme del Dio bramoso che là resta.

Pascete adesso, o bovi, l' erbe vive
De' sette monti, mentre lece; a grande
Fia questo loco omai cittade arrive.

Roma, è voler de' Numi che comande
Col tuo nome fin dove alto dal cielo
Cerere vede il suol che a lei si spande ;

Dove è patente l' orto, e dove velo
Del mare i flutti agli infocati fanno
Cavai del sole, che vi corre anelo.

Allor Troia scordando il prisco danno,
Ammirerà sè stessa, e a sè, voi bene,
Dirà, sceglieste in lunga via l' affanno.

Canto il ver; così sempre io dell' amene
Fronde mi pasca dell'alloro intatto,
E sia verginità mio eterno bene.

Ciò cantò la Sibilla, e te già fatto
Propizio, o Febo, essa invocò e le chiome
Sparse davanti scosse alto in quell' atto.

L' Amaltea quanto disse, e quanto nome
Ebbe dalla Mermessia, e quel che grata
A Febo avviene Erofile ci nome ;

E quella sorte che l' Albuna amata
Giù pel corso del Tevere n' avea
Dall' onda illesa nel suo sen portata ;

Queste predisser, che apparir dovea
La cometa, e cader pioggia di sassi ,
Di guerra indizii che venir potea.

E narrar che di tube e d' armi fassi
Strepito udir nel cielo, e che una pronta
Fuga annunziaro i boschi dai lor passi.

Lo stesso nuvoloso anno si conta ,
Che vide il sol privo di lume unire
I pallidi destrier quando il ciel monta ,

E i simulacri degli Dei languire
Di lacrime frequenti, e tristi fati
Bovi parlanti agli uomini predire.

State sian queste cose ; ma gl' ingrati
Prodigi, o mite Apollo, alto profonda
Dell' indomito mar ne' gorghi usati ,

E crepitando acceso ei ben risponda
Di sacre fiamme il lauro, onde ci fia
Dell' anno la stagion fausta e gioconda.

Deh ! godete, o coloni, avvien che dia
Il lauro buoni segni, e farà pieni
Colmi i granai inver Cerere pia.

E di mosto imbrattato uop' è che alleni,
L' uva col piè schiacciando il buon villano ,
Cui i vasi mancheran da' larghi seni.

Ma di Bacco ripieno a mano a mano,
Di Pale conterà il pastor le feste,
E, o lupo, dalle stalle andrai lontano.

Egli bevuto, della stoppia agreste
Solenni i mucchi accenderà, saltando
Le sacre fiamme con le piante preste.

E darà parti la matrona, e amando
Il figlio il caro genitore, a lui
Baci prese le orecchie andrà rubando.

Nè all' avo increscerà vegliar co' sui
Guardi il picciol nepote, e vecchio dire
Balbe parole finchè il giorno abbui.

Allora, il Nume celebrato, a unire
S' andrà la gioventù su l' erba stesa
Dove d' antica pianta avvien che mire

Cader l' ombra leggiara ; o coll' appesa
Veste di serti stretta, ombra faranno,
E il coronato calice all' accesa

Gioia fia avanti. E tutti cura avranno
Prepararsi vivande, e liete mense
Di cespugli, e in cespugli sederanno.

E qui avverrà che il giovine dispense
Improprii bevuto alla fanciulla,
Ch' uopo sarà co' voti alfin compense.

Poichè fiero alla sua, per quel che annulla
Pianto le ingiurie, a lei sobrio col giuro
Dirà che stolta ebbe la mente e grulla.

Con la tua pace, quanti archi vi furo,
E saette, periscan, Febo, e Amore
Inerme su la terra erri, e sicuro ;

Arte buona; ma poi che sè signore
Fe' Cupido de' dardi, oh ! quanti oh ! quanti
L' arte mali arrecò tristi, e dolore.

Singularmente a me, che giaccio in pianti
Già da un anno piagato, e al morbo presto
Favor, sì cari son duoli cotanti !

Nemesi sempre io canto, e senza questo
Nè parole ritrova , o giusti piedi
Verso alcuno per me se a dir m' appresto.

Ma tu , fanciulla, che da' Numi vedi
Difendere i poeti , or io t' avverto ,
Al sacro vate il tuo perdon concedi ,

Che Messalin celebri allor che al merto
Della guerra, davanti i carri porta
Le città vinte nel trionfo aperto ,

Esso il lauro stringendo in man , d' attorta
Fronda agreste d' allor cinto il soldato ,
Griderà pel trionfo che il conforta.

Allor Messala mio pietoso e grato
Spettacol dia alla turba , e mentre avanza
Il carro , goda il padre fortunato.

Febo , acconsenti , per la sacra usanza
De' tuoi capelli intonsi , e per la tua
Suora , ti prego , in cui l'eterna stanza

Castità pose con la luce sua.



ELEGIA SESTA

Macro gli accampamenti segue, e Amore
Tenero che farà? gli fia consorte
Con l' armi al collo invitto in suo valore?

E o sia che lui la lunga via trasporti
Per terra, o il vago mar conduca, al lato
Vorrà co' dardi andargli ardito e forte?

Fanciullo, prego, abbrucia chi lasciato
Fero avrà gli ozii tuoi, di nuovo chiama
Sotto l' insegne tue chi errante è stato.

Che se a' soldati tu perdoni, brama
Esser soldato questi pur, che l' onda
Lieve nell' elmo porterà, se l' ama.

Vado agli accampamenti; alla gioconda
Vener l'addio, l'addio alle fanciulle;
Ho le forze, e la tromba mi seconda.

Gran cose dico, ma le cose annulle
Alteramente dette è forza il chiuso
Uscio, e le renda appieno e vane e nulle.

Quante volte giurai di lasciar l'uso
Di ritornare al limitar ! e intanto,
Giurato, di tornare io non ricuso.

Crudele Amor, poss' io vedere infranto
Il tuo dardo, arme tua, le faci estinte,
Ond' aspro il mio soffrir reso è cotanto !

Tu un misero tormenti, tu fai accinte
Le mie voglie a pregarmi acerbe e dire
Cose, e al nefando dir tu l' hai sospinte.

Con la morte potuto avrei finire
I mali omai, ma credula speranza
Sostienmi, e il meglio ognor vienmi a predire.

Nutre speme i cultori in sua fidanza,
Ai solchi arati la speranza affida
I semi, cui in usura il campo avanza.

Questa al laccio gli augelli, ad esser guida
Presi alla canna i pesci, allor che ascondo
Il cibo il sottil amo a cui il confida.

La speranza consola anche chi fonde
La vita in duri ceppi ; il piede suona
Dal ferro, e il canto al travagliar risponde.

La speranza promette amica e buona
Nemesi a me ; ma quella nega ; oh ! dura
Non vincer no la Dea, così fellona.

Prego, perdon, per la morte immatura
Di tua sorella ; che sì ben riposi
Sotto la lieve terra ognor sicura.

Ella è santa per me ; di lagrimosi
Pianti bagnerò i doni, e mesti serti
Porterolle al sepolcro ov' ella posi ;

Al tumolo di lei fuggendo, aperti
Farò i lamenti, e supplice col muto
Cener sedendo, i miei destini incerti.

Non soffrirà per te sempre tributo
Dia di pianto il suo caro ; io d' esser lenta
Meco e dura a suo nome or ti rifiuto ;

Che non mandino il sogno che sgomenta
A te i Numi negletti, e a te sopita
Mesta non venga la sorella spenta ,

Qual dall' alta finestra a sè la vita
Togliendo cadde a precipizio, e a' neri
Laghi d' Inferno sanguinosa è gita.

Cesso, perchè non tornino i pensieri
Luttuosi in colei , che non saprei
Anche una volta addurre ai pianti feri.

Nè degna è di bruttar di tristi omei
Gli occhi loquaci, a me nuoce l' amica,
Chè non ha la fanciulla i pensier rei.

L' indegna Frine me infelice implica
In mortal doglia, e le lettere porta
Furtive, e viene e vanne a me nemica.

Spesso mentre conosco dalla porta
I dolci accenti di mia donna, quella
Nega che in casa sia maligna, accorta.

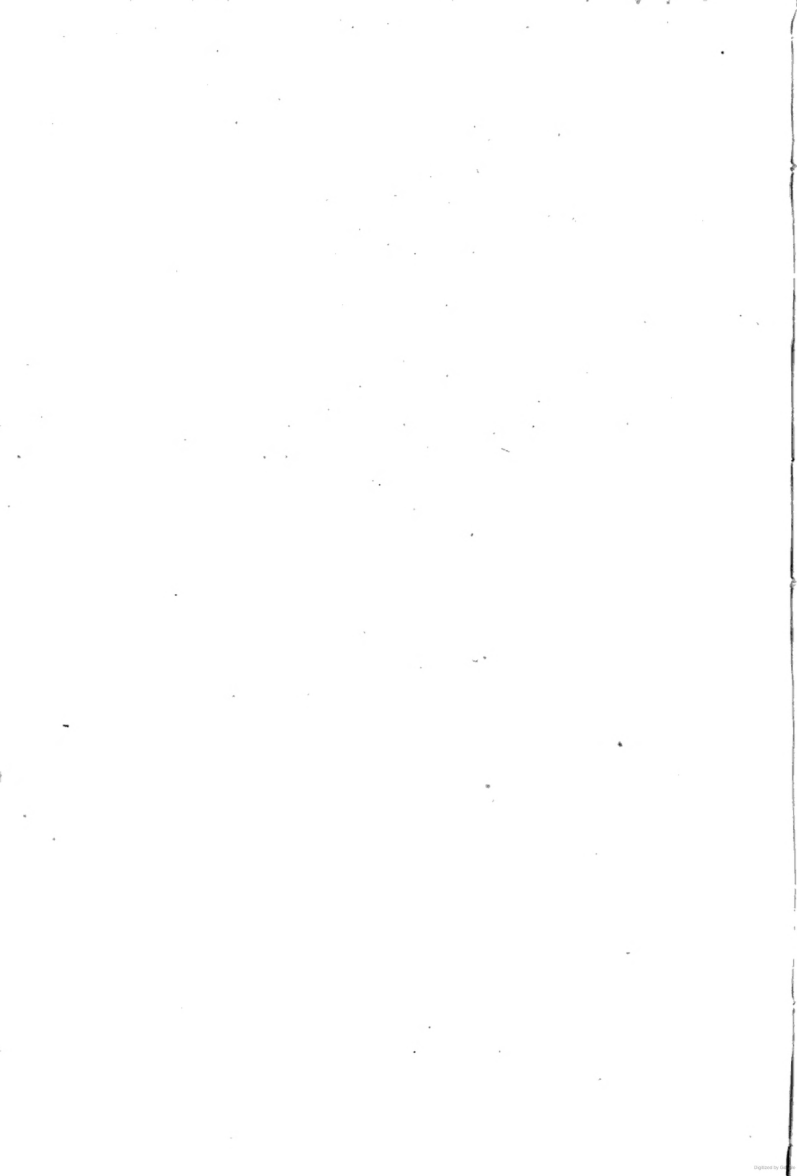
Spesso, mentre goder con la mia bella
Spero, m' annunzia, che languisce, o teme
Minaccia, che l' affligge e la flagella.

Allor cura mortale il cuor mi preme,
Allor pensa la mente disperata,
Alcun tenga mia donna, e l' alma freme.

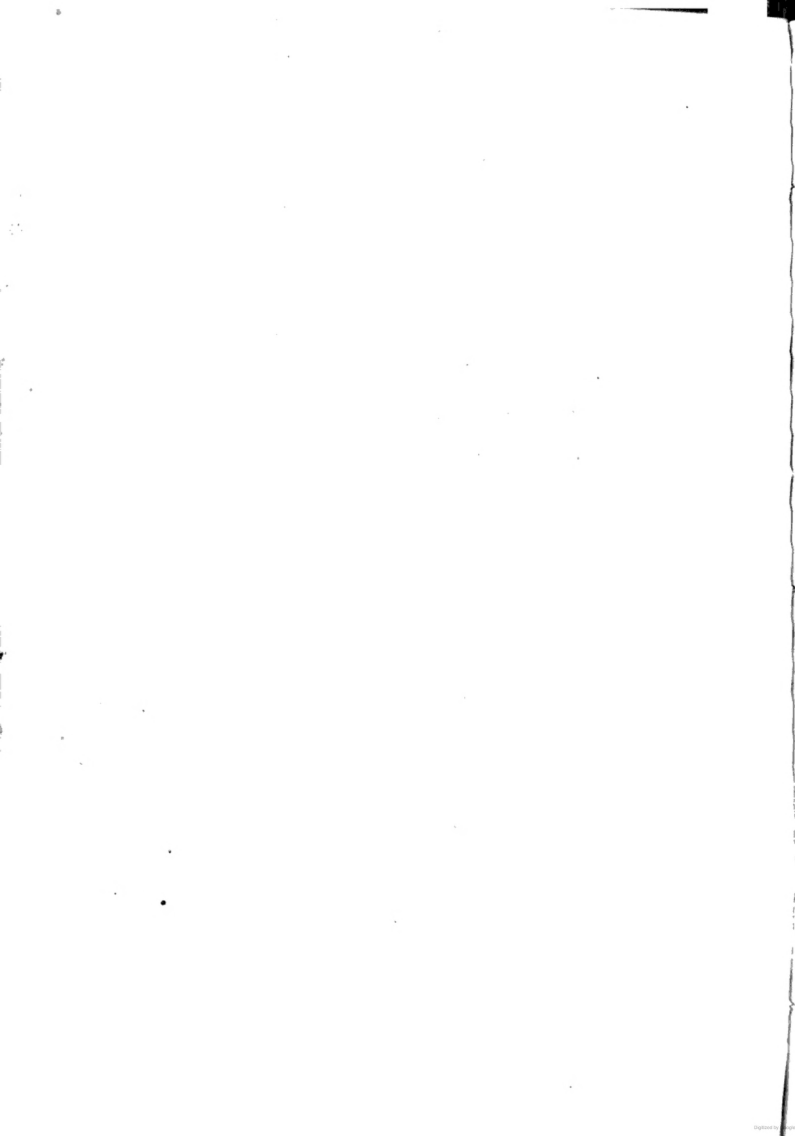
Allor, iniqua, a te prego l' irata
Delle furie aspra rabbia, e fia che passi
La vita inquieta, se da' Dei donata

A' voti è grazia, e non andransi cassi.





LIBRO TERZO



ELEGIA PRIMA

Del Roman Marte vennero festive
Le Calende, onde avvien che a' nostri l' anno
Avi l' origin sua prima derive ;

E con non dubbia pompa intorno vanno
Per le vie, per le case, i doni eletti,
Che dentro la cittade oggi si fanno.

Narrate, Muse, voi co' vostri detti,
Che don meriti Neera adesso, o mia,
O se m' inganno, cara a' miei diletti.

Una bella da' carmi avvien che sia
Presa, e dal prezzo son prese l' avere ;
Degno godere il verso mio le dia.

Ma del niveo libretto appien le rare
Carte gialla membrana involva, e avanti
La pomice ogni pel debba purgare ;

Dalla carta sottile al sommo, a quanti
La mirano, il mio nome indichi espresso
La lettera segnata al libro innanti ;

E fra le doppie fronti dello stesso
Volume, i corni pingansi, chè ornato
Uopo è mandarlo alla mia donna adesso.

Del carme, che m' avete oggi ispirato,
Autrici, prego voi per l' ombre grate
Del Castalio, e pel lago almo e beato

Del Pierio; alla casa or voi n' andate,
E il fregiato libretto, e non scolore,
A lei, com' è, dilette mie, donate.

Ella mi ridirà, se il nostro amore
Mutua cura alimenta, o se pur sono
Caduto in parte, o tutto dal suo core.

Prima donate a lei dovuto e buono
Augurio largo di salute, e queste
Parole dite con sommessò suono :

Colui che già marito, or fia s'appreste,
Neera, ad esser tuo fratello, manda
Questo, l' accogli con le grazie oneste ;

Cotanto prega ; e dirti mi comanda,
E il giura, che più cara a lui tu sei
Delle viscere sue, dolce, ammiranda ;

E tal sposa o sorella ; ma tu dei
Essergli sposa ; di tal nome a lui
La grata speme gli torrà ne' rei

Gorghi l'onda di Dite a' regni bui.

ELEGIA SECONDA

Chi primo al giovin sua fanciulla cara
Tolse, ed il giovin caro alla donzella,
Fu ferreo inver di ferrea voglia amara.

E colui duro fu, che tanto fella
Doglia potè soffrir, chi viver, tolta
La sua consorte dilicata e bella.

Io non son fermo in questo, e così molta
Pazienza data non mi fu; la doglia
Frange i cuori ancor forti ov'è raccolta.

Nè mi vergogno io già che il ver dir voglia,
E confessar, che di mia vita è nato
Il tedio in me pel cuor che si cordoglia.

Quando in tenue sarommi ombra mutato,
E le bianch'ossa coprirà la nera
Favilla del mio rogo consumato,

Scomposta i lunghi crini allor Neera
Al mio rogo verrà mesta d' avanti,
E presso a quello piangerà sincera ;

Ma venga dal dolor tristo e da' pianti
Della madre diletta accompagnata ;
L' una il genero, e l' altra in questi istanti

Plori il consorte. A' mani miei l' usata
Parola detta , e detto all' alma il *vale* ,
E prima d' onda la pia man bagnata ,

Quella che resterà parte del frale
Mio corpo , l' ossa bianche , in nera cinte
Veste raccoglieranno in di cotale ;

E pria raccolte , sian di vecchio accinte
Vino a spargerle, e in un di niveo latte
A bagnarle nel lembo insiem restrate ,

Indi co' bianchi lini a farle adatte
Al sepolcro , d' umore asciutte , poi
Porle in marmorea casa così fatte.

Colà le merci che Panchia a noi
Ricca tramanda , e l' Assiria feconda ,
E gli Arabi dai lor be' lidi Eoi ,

Col pianto di noi memor , si trasfonda ;
Così vorrei si componesse allora
Il mio avanzo, che in sen l' urna nasconda.

Ma la trista cagion per cui mi mora
Lo scritto mostri , e su la nota fronte
Questi versi onde il ver s' apre e colōra :

Liddamo è posto quivi ; il duolo e l' onte ,
Il desir di Neera , a lui rapita
Consorte amata , son le cause conte ,
Ond'è la vita sua così finita.



ELEGIA TERZA

Che giova aver di voti il cielo empito ,
Neera , intanto , e con preghiera umile
Essere il molto incenso ivi salito ?

Non perchè uscissi fuor da signorile
Marmorea soglia , e fossi insigne e chiaro
Per la mia casa di preclaro stile ,

O perchè i bovi miei disteso e raro
Terren solcassero , e il benigno suolo
Ampia messe mi desse ove l' araro ,

Ma perchè teco di una lunga solo
Vita unissi i diletti , e nel tuo seno
Cadesse mia vecchiezza a mio consuolo ,

Allor che avessi misurato e pieno
I giorni del mio vivere , costretto
Nudo a gir del Leteo naviglio al freno.

Mentre che mai mi giova il peso eletto
Del ricc' oro , e se mille bovi i grassi
Campi fendano a mio privato oggetto ?

Che se la mia magione a posar vassi
Sopra Frigie colonne , o su le tue,
Tenaro , o in quelle , onde Caristo ha i sassi ?

E simili abbia questa l' ombre sue
A' sacri boschi , onde le piante imita ,
E aurate travi , e suol marmoreo, e piue ?

O che dell' Eritreo lito gradita
Mi giova le conchiglia, e insiem la lana
Del murice Sidonio colorita ?

E quanto inoltre di mente non sana
Ammira il popol ? Son di ria cagione
Invidia , e il volgo n' ha brama profana.

Nè la mente dell' uomo unqua si pone
In calma , nè la cura in noi riposa
Per ricchezza , Fortuna ne dispone.

Mi fia le povertade diletta
Teco , Neera , e senza te non amo
Aver di regio dono alcuna cosa.

Chiaro quel dì che te mi renda , io chiamo !
Giorno invero felice e fortunato
Tre e quattro volte , cui penando io bramo !

Ma se pel dolce tuo ritorno è stato
In voto tutto quel che m' ho promesso,
Con orecchio non m' oda il Dio voltato.

Nè mi giovano i regni , nè l' istesso
Lidio aurifero fiume , e nè pur quante
Ricchezze ha il mondo intero entro sè stesso.

Tali cose altri agogni ; in questo istante
Mi sia concesso in povertà sicura
Della cara goder consorte amante.

Saturnia , assisti , e i timidi tu cura
Voti propizia , e tu Ciprigna ancora
Vieni seconda su tua conca pura.

Ma se il ritorno a me negato fora
Da' Fati , e dalle triste aspre sorelle ,
Che filano gli stami , e con sonora

Voce predicon l' avvenire , a quelle
Onde de' fiumi suoi vasto mi chiami ,
E alle nere paludi ove sì felle

Ha l' acque l' Orco , e lurido si sbrami.



ELEGIA QUARTA

Gli Dei miglior destin rechino , e veri
Non siano i sogni , che portommi ingrato
Riposo in questa notte entro i pensieri.

Andate lungi , o sogni , ed il malnato
Vano e falso volgete acerbo viso ,
Chè fede alcuna in voi non ho' locato.

I Divi a me danno del vero avviso ,
E lo danno de' Toschi sacerdoti
Le viscere patenti al guardo fiso.

I sogni illudon temerarii i voti
Nostri nella fallace notte , e fanno
Paventare alla mente i mali ignoti.

Ma delle cure l' uom nato all' affanno
Della notte i presagi espia col pio
Farro , e col sale , che le fiamme s' hanno.

Ma di qualunque sorte è il sogno mio ,
O sia che il ver crediam da chi lo dice ,
O dal sonno che inganna e merta obbligo ,

Lucina faccia di notte infelice
Vani i timori , e che paventi invano ,
Quel che immeritamente si predice ;

Se la mia mente no soggetta a strano
Misfatto non è stata , e non offese
L' empia lingua gli Dei con dir profano.

Già la notte le regioni estese
Del cielo misurando , avea le nere
Sue quadrighe nel mar più terse rese ,

Nè sopito era ancor per il potere
Del sonno , Nume accetto all' egra mente ,
Che non entra ove son cure aspre e fere.

Quando Febo dal sommo finalmente
Orto mirommi , i mici già stanchi lumi
Chiusé la quiete omai languidamente.

E qui un giovin di casto in suoi costumi
Allor cinto le tempia alla mia sede
Porre il piede fu visto eguale ai Numi.

Di lui più bella scorsa età non vede
Alcuna cosa , e che non è mortale
Opra distingue , chè l' umana eccede.

L' intonso crin del capo era cotale
Che pel collo scendeva , e l' ammiranda
Chioma spirava odore al Sirio eguale.

Il candore era quel che da sè manda
L'argentea luna, e tale il suo colore
Qual se su neve porpora tu spanda :

Come una vergin, che sul primo fiore
Al giovine marito è addotta, linge
Le delicate gote di rossore ;

Come quando uno stuol lieto s' accinge
Di donzelle a intrecciare i bianchi gigli
Con gli amaranti, od in rosso si pinge

Bianco pomo in autunno. A me s' impigli
Sembra la veste a' suoi tallon scherzosa,
Che sul nitido corpo avvien somigli

Alla veste d'un Dio. D' arte famosa,
Di testuggine e d' oro sfolgorante
Garrula lira all' omer manco posa.

Questa col plettro eburno al primo istante
Modulando, dal labbro amici dette
Canti armoniosi a me venendo innante.

Dopo che con la voce le perfette
Dita parlaro, questi tristi accenti
Con dolci mandò fuor maniere elette :

Godi, cura di Dei, poi ch' essi intenti
Febo, e Bacco, e le Muse a un casto sono
Poeta, di donar favor contenti.

Ma Bacco, e le sorelle dotte il dono
Non han di saper dir di quale evento
L' ora foriera sia, se tristo, o buono.

Ma il padre dette a me cotal talento
Le leggi di veder de' fati, e chiaro
Le sorti del futuro in mio argomento.

Dunque quant' io ti dico, e non ignaro,
Ascolta, o vate, e quel che con sincera
Bocca qui Cinzio Nume a te dichiaro.

Tanto a te cara, quanto a madre vera
Non è figlia, nè quanto al suo bramoso
Consorte bella giovinetta altera,

Per cui i celesti Numi fervoroso
Co' voti stanchi, chè sicuri i giorni
Scorrer non lascia a te nel tuo riposo,

E quando il sonno a coprirti ti torni
Col fosco vel, di notturne t'inganna
Imagini deluso in tuoi soggiorni,

Celebrata co' carmi, onde s' affanna
Il tuo pensier, la tua Neera brama
Esser d'altro marito, e non si sganna ;

Ed in cure diverse essa si sbrama
La mente, e in casta casa essa non gode
Maritata Neera di chi l' ama.

Ah ! genere crudel, nome di frode
La femina capace ; ah ! pera intanto
Se alcuna ad ingannar dedita s' ode.

Ma si potria piegar ; la mente tanto
È mutabile in quelle ; tu con molta
Prece stendi le braccia a lei d' accanto.

Insegna il crudo Amor tentar talvolta
Le valide fatiche; e pur la dura
Frustra poter soffrirsi a offender volta.

Che paventassi un dì sotto mia cura
D' Ammeto i nivei armenti non è vano
Scherzo di finta favola che dura.

Alla sonora cetra allor la mano
Apprestar non potea, nè a quelle corde
Della voce adattare il suono arcano;

Ma da lucida avena il suon concorde
Spandeva, figlio all' immortal Latona,
E a Giove; e invan non è che lo ricorde.

Non sai, giovin, che sia l'amor, se prona
Non hai l'alma a soffrir con pace il fero
Consortio, e la superba, aspra padrona.

Non dubitare adunque in tuo pensiero
D' usar blandi lamenti; amica prece
Vince un petto che sia duro ed altero.

Chè se de' sacri templi a' veri lece
Creder responsi, queste cose a lei
Dirai a nome di chi dir te le fece:

Questo consorzio, a cui vicina sei,
Apollo ti promette, e tu per questo
Felice, altro marito amar non dei.

Disse, ed il pigro sonno andò ben presto
Da me fuggendo via: cotanto male
Ah! non possa vedere a me funesto.

Nè in te già crederei, non sei tu tale,
Voto contrario a voto, nè si dia
Così nero delitto a me fatale ;

Chè non avvien tu generata sia
Del mar dai gorgi, o da Chimera orrenda,
Che volve in bocca un' altra fiamma e ria.

Nè da chi al tergo è folto di tremenda
Caterva d' angui sanguinosi, ed have
E tre teste, e tre lingue onde t' offenda,

O ver da Scilla, che di cagne prave
Ha cinto intorno il suo virgineo aspetto ;
Nè leonessa crudel ch' alto si pave .

Te concepita dette ; nè il dispetto
Suol barbaro di Scizia, o ver la Sirte,
Che di spavento ti riempie il petto ;

Ma culta casa, e non adatta ad irte
Semblanze, e da fuggirsi da quei duri,
A cui ricusa il cor stretto d' unirte ;

Ed una madre, ch' ha benigni e puri
Più dell' altre i costumi, e un padre amante
Più assai d' ognun che gentilezza curi.

A questi crudi sogni un Dio semblante
Miglior cangiando dia da quel che appare,
Che dipingano acerbi a me d'avante,

E nulli Noto li trasporti in mare.

ELEGIA QUINTA

Voi quella, che dai fonti Etruschi emana,
Onda ritien, che negli estivi ardori
Del Can, schivar si dee come non sana ;

Quella ora no ch'è d'acque assai migliori
Fra le sacre di Baia acque famose,
Che Primavera abbellà il suol co' fiori :

Ma Persefone a me la nera impose
Ora annunziando ; a un giovane perdona,
O Dea, che non meritò nocenti cose.

Io non tentai della laudata e bona
Dea, d'insegnare ardito unqua i misteri,
Cui violare a nessuno uomo si dona.

Nè la mia destra tinse mai di neri
Mortiferi veneni, o altrui già diede,
Di quelli infelti, i nefandi bicchieri ;

Nè noi volgemmo a' templi iniquo il piede
Per incendiarli, nè nefandi il core
Mi sollecitan fatti entro sua sede ;

Nè noi bestemmie di malnato orrore
Meditando, scagliammo ai Numi santi
Dal labbro, mosso da crudel furore.

E la canizie ancor non fia che ammantì
I miei neri capelli, nè a me viene
Curva vecchiezza con piè tardo avanti.

I genitori miei mi vider bene
Nascere, allora che con pari fato
L' uno console e l' altro in su le arene

Caddero estinti. Del grappo beato,
Che cresce, che mai giova di frodare
Le viti, e tórre il pomo appena nato ?

O voi, che avete in sorte d' abitare
Le pallid' ombre, e il terzo regno duro,
Numi, vi piaccia intanto perdonare.

Gli Elisii campi mi si dia al futuro
Conoscer tempo, e la barca Letea,
E de' laghi Cimmerii il varco oscuro,

Quando vecchiezza di rugosa e rea
Pelle mi coprirà pallida il viso,
E narrerò la prisca che scorrea

Età a' fanciulli. Ah! sia di vano avviso
A me il terror della febbre cocente,
Sebben quindici dì m' abbia conquiso.

Ma delle linfe della Tosca gente
Voi frequentate i Numi, e con la mano
Lenta spingete l'onda facilmente.

Vivele or voi felici, e al viver sano
Vi membrate di noi, sia che saremo,
Sia che tollo già ci abbia il fato arcano.

Intanto nere pecore al supremo
Dite votate, e di giocondo vino
Tazze ripiene fino all'orlo estremo,

Miste con niveo pur latte bovino.



ELEGIA SESTA

Candido Bacco, tu presente sei;
Così sempre a te mistica la vite
Sia, e alle tempie d'edere trofei;

Le mie doglie a me togli aspre, infinite,
Tu, cui rimedio è d'uopo parimente;
Sovente Amor pel dono tuo è più mite.

Caro fanciullo, sian di vin potente
Or ricolmi i bicchieri; omai con mano
Prona il Falerno a noi versa piacente.

Cure, ite lungi, di durezza estrano
Genere, andate, o pene, oggi risplenda
Delio de'nivei augelli col vol piano;

Al mio proposto, o dolci amici, intenda
Ciascun di voi, nè nieghi omai, me duce,
Farsi compagno a me, se lo comprenda.

Ma se il mite del vino alcun s'induce
Contrasto a ricusar, la sua fanciulla
Col dol l'inganni ascosto, acerbo, e truce.

Quel Dio fa ricchi gli animi; egli annulla
Di un feroce lo sdegno, e lo sommette
All' imperio di lei che sen trastulla;

Egli le Armene tigri a freno mette,
Le bionde leonesse, e molle core
Agli indomiti pur possente ei dette.

A queste cose, ed a maggiori Amore
Att'è; ma voi di Bacco il don chiedete;
Le asciutte tazze a chi daran vigore? *

Con Amor giunto è Bacco, nè il vedete
Torvo con lor che l'amano, ed insieme
Suggon colme di vin le tazze liete.

Già troppo, troppo di crud' ira preme
Gli astemii; beva, dell'irato Nume
La paventosa possa chi pur teme.

Di minacciar quai pene abbia in costume
A questi, e quante, la cruenta preda
Della madre Cadmea dà, chiaro lume.

Ma già lungi da noi questo si veda
Timor; e quella, se ve n'è più, senta
Che vaglia ira d'un Dio, se mai si leda.

Che prego, o folle? a trasportar non lenta
I temerarii voti ora pur sia
Forza di venti, e nube in cielo intenta!

Sebben tutta di me da te s'oblia
La cura, sii, Neera, appien felice,
E il fato per te lieto ognor si stia.

Ma noi doniamo il tempo che s'addice
Alla mensa contenta; un giorno viene
Serenò dopo molti all' infelice.

Ah! difficile m'è quel che si tiene
Caudio falso imitar; difficil pure
Finger lo scherzo, se la mente è in pena.

Non ben s'adatta il riso a labbra impure
Di mendace letizia, e ben non suona
Ebria parola in chi morso è da cure.

Che mi lagno infelice? or va, fellona
Cura, in bando; la trista odia parola
Il Leneo padre, cui la lieta è buona.

Arianna, un giorno abbandonata e sola
In mare ignoto di Teseo piangesti
Gli spergiuri, onde rio da te s'invola.

Ma che cantò di te, Minoide, avesti
Catullo dotto, riferendo i fatti
Del tuo ingrato signor empìi ed infesti.

Voi adesso avviso; color che son fatti
Di dolor scevri, dall' altrui già resi
Accorti, son felici, o a' gaudii adatti.

No voi non siate dalle braccia presi
Pendenti al collo, o v'inganni la blanda
Prece, che lingua sordida palesi.

E sebben per i suoi giurò nefanda
Occhi, per Giuno sua, per la divina
Venere sua, sarà di fede infanda.

Al suo deriso Giove ognor destina
Gli spergiuri frequenti degli amanti,
O vani in sen de' venti gli confina.

Dunque perchè lamenti or far cotanti
Per le parole di donna fallace?
Serii detti ite lungi a me d' innanti.

Quanto vorrei le lunghe notti in pace
Riposar teco, e teco i lunghi giorni
Vegliar, come al desio diletta e piace!

Perfida a torto meco, i duri scorni
Tuoi soffro, e merterei che fossi amica,
Ma perfida sebben, cara mi torni.

La Naiade ama Bacco; a quel ch' io dica,
Lento ministro, tu non miri, e cessi?
La Marcia linfa tempri il vin d' antica

Vecchiezza. Vana da'conviti istessi
Di mia mensa, se fugga or mia fanciulla,
E ad altro amante disiando s' appressi,

Non fia ch' io torni a sospirar per nulla
Tutta la notte. Tu, fanciullo, versa,
Versa più vin, che i pensier tristi annulla.

Già omai la fronte dell' odore aspersa
Del Sirio nardo, a me tanto gradito,
La chioma aver dovea lucida e tersa

Tra corone raccolte in suol fiorito.

LIBRO QUARTO

CARME PRIMO

Te canterò, o Messala, ancor che dia
La tua nota virtude a me temenza,
Che disugual mia forza al peso sia:

Comincerommi intanto; ma potenza
Se non hanno alle lodi i carmi eguale,
E di cotanti fatti umile io, senza

Ingegno, narrator son, nè alcun vale
A ridir, fuor di te, con degne carte
Le tue imprese, chè ognuna assai prevale;

Basti per me l'aver voluto; è parte
Di don, non lo sdegnar, picciol che il veda.
Anche a Febo, che un dì spense con arte

Immortale il Pitone, avvien conceda
I doni Creta; e più di tutti il grato
A Bacco Icaro, poi de'crudi in preda;

Come l'attestan su nel ciel stellato
Gli astri medesmi, Erigone ed il Cane,
Onde non sia per lunga età negato.

Che anzi Alcide, Iddio che rese piane
S'avria del ciel le vie, le piante pose
Di Molorsche alla soglia in vista umane.

I celesti una picciola dispose
Mica a placarsi, nè sempre per quelli
Col corno aurato il toro si compose

Ostia a cader sull'ara. Or grati e belli
Ti siano questi piccioli sudori,
Onde il mio verso a te cresca e s'abbelli.

Altri il suo carme del mirabile infiori
Dicendo ordin del mondo; nell'immenso
Aere la terra come siede, e fuori

Di lei all'intorno in curvo giro intenso
Si sparse il mare, e dalla terra sorse
In alto l'aere, che appar vago al senso;

E come a questo unito igneo discorse
L'eter per tutto, ed il pendente cielo
Racchiudere le cose ampie si scorse.

Ma tutto quel che valse il carme anelo,
O che eguagli i tuoi fatti, o non lo puote,
O meno dica nel suo caldo zelo,

E certo men dirà; tutte devote
Son mie Camene a te; di tanto nome
Per me non vadan queste carte vole.

Poichè sebbene avvien d'alto ti nome
Dai meriti egregi di tua antica gente,
A tua gloria non basta il prisco nome;

Nè cerchi che ripetano alla mente
Sotto ciascuna imagine segnati
I titoli con lor suono potente;

Ma ti sforzi gli onor de'trapassati
Maggiori vincer co'tuoi fatti egregi,
E più che quelli a te, grandi lasciati

Averli tu a' futuri. Ed essi adatti
Sotto lo stemma all'indice non sono
D'esser compresi; gran volumi fatti

Ti fian d'eterno verso; andranno al suono
Delle tue lodi, a celebrarle intenti,
Da tutti i luoghi ove se n'ode il tuono,

Quelli che scrivon con legati accenti,
E quei che con disciolti; e fianvi gare,
Onde appaja chi siano i più valenti;

Poss'io fra quelli vincitor tornare,
Perchè in cotanti fatti il nome iscriva;
Chè chi di te maggior opre preclare

Fece in campo o nel foro? nè fioriva
A te di laude più l'altra che l'una,
Se a tutte in merto eguale ognuno usciva;

Come la lance u' il peso equal s'aduna,
Più non scende da quella che da questa
Parte, ma resta equilibrata in una;

Chè se tu disugual riponi in ella
Pondo, instabile fassi, ed un de'lati
Tosto s'abbassa più dell'altro in quella.

Mentre o che frema con alti ululati
L'incostanza del volgo dissenziente,
Niun altro può acquietar gli sdegni usati;

O da placarsi sia l'ira bollente
Dél giudice, sol tu puoi farla mite
Con tua parola altamente eloquente.

Si dice che non Pilo, Itaca unite,
Nestore generasser così grande,
O Ulisse, onor di poche genti ardite;

Sebben vecchio vivesse alle ammirande
Età dell'oro quegli, allor che in terra
Feconde ore recò Titan, che spande

La luce al mondo; e questi audace ch'erra
Per le ignote città, dove circonda
L'orbe con l'onde estreme il mare, e il serra.

Chè di Ciconi altera man che inonda
Respinge con l'avverse armi, nè vale
Loto a stornarlo dalla via seconda.

Cesse a lui Polifemo, ancor che tale
Dell'Etna abitator, di sangue brutti
Gli occhi pel Maroneo ch'è a lui fatale;

E portò di Nereo pe' queti flutti
Gli Eolii venti; e al Lestrigone incolto
Andò, cui Artacia irriga i campi asciutti:

A lui solo non fer cambiare il volto
Di Circe dotta le bevande; e pure
Era figlia del Sole, e col raccolto

Vennero, o ver col canto le figure,
Essa attà certo a trasmutar dal primo
Stato, in sembianze di lorde nature.

De'Cimmerii all' ostello oscuro ed imo
Avvicinossi, a cui giammai dall'orto
Non comparisca il chiaro giorno estimo;

O sia che il corso suo compisse torto
Sopra la terra, o sotto si aggirasse,
Lasciando ognor quel suol di luce morto.

Vide come nel regno inferno andasse
Discorrendo de'Dei la magna prole
Tra l'ombre che ci son di corpo casse;

Su la nave che avvien fuggendo vole,
Attraversò delle Sirene i lidi.
Non spaventarla le tremende e sole

Sponde di doppia morte, e i feri gridi
Di Scilla, che fann' impeto crudele,
Mentre per l'onde avvien atre s'affidi

Ove serpeggia turgida di fiele
De'suoi cani rabbiosi; nè il distrusse
Col suo costume ond'è feroce anele

La violenta Cariddi, se pur fusse
Dall'imo flutto surta paventosa,
O se col gorgo in secco il mar ridusse.

Non sia la greggia nel silenzio ascosa
Del Sol vagante, che violò; l'amore
Di Calisso, e sua terra portentosa;

E pel misero il fin del lungo errore
La Feacia gradita. E queste cose,
O sia che fur fra'nostri lidi, o fuore

In altro nuovo mondo u' le dispose
La favola narrando; abbia d'intorno
Ei travagliato a terre e a rive ondose,

Di più merto fa te facondia adorno.
Già più destro di te di guerra l'arte
Alcun non ha dentro il Roman soggiorno;

Tu sai vedere in qual sicura parte
Una fossa condur si debba in campo;
E come dai nemici assicurarte

Per i forcuti pali; o dove scampo
Migliore aver con lo steccato eretto,
Ove alla sete non si trovi inciampo;

Ma da questo e da quel fonte diletto
Il chiaro sgorgi e dolce umor sicuro
Facile a'tuoi, d'arduo agli altri effetto;

Ed in qual modo vigoroso e duro
Il soldato si renda ne'perenni
Esercizii che a onor dati gli furo;

Cioè chi meglio di scagliare accenni
Il pesante bastone, e la veloce
Saetta, o se chi in lanciar asta assenni;

O che il celer destriero con la voce
Moderar possa e con lo stretto freno,
E ratto il tardo rendere e feroce;

Ed a vicenda or gareggiar nel pieno
Dritto sentiero, ed ora in curvo giro,
Al cavalier qual più talenta o meno;

Chi vincitor nel coprirsi dal tiro
Col brocchier della picca, o sia che faccia
Uopo alla destra, d'onde è il colpo diro,

O alla sinistra ov'impeto minaccia;
O a ferir con leggiera fromba al loco
In cui il guardo segnò fissa la traccia.

Omai di Marte viene audace il gioco,
Per l'affrontarsi con l'avverse insegne,
Che fan le schiere ardendo al proprio foco;

Allor le tue virtù si mostran degne
Del militar contrasto, o sia che chieda
Il bisogno, che tu al soldato assegne,

Che si ponga in quadrato, onde proceda
Con fronti eguali in ordin di battaglia
Dirittamente avanti, e non receda;

O sia con doppio Marte vie più caglia
Pugnar divisamente sì che tenga
Sinistro quello che il soldato assaglia

Dal destro corno, e destro quei che venga
Dal sinistro, e vi sia doppia vittoria,
Che in due campi diversi alfin s'ottienga.

Ma i miei carmi non van per dubbia istoria
Di lodi errando; canto inver successi
Di guerra degui d'immortal memoria.

Della vinta Iapidia i forti istessi
Soldati a me son testimoni, e insieme
I fallaci Pannoni in fuga messi ;

Quei che furon dispersi nell'estreme
Alpi gelate; e testimone è pure
Il povero Arupin che ognora frème

Fra l'armi tra cui nacque; in quelle alture
Cbi lo rimiri dalla vecchia etade
Non franto, meno gli saranno oscure

Le famose del Pilio, ed ei non cade
Vinto; Titano cento anni riporta
Fecondi, e intanto sul destriero accade

Che sal tutt'or con leggierezza accorta ;
E sedendovi il fren con braccio forte
Stringe, mentre allo scopo ei dritto il porta.

Tu duce, il domator fiero, non torte
Giammai le spalle, al libero suo collo
Le Romane catene uop'è che porte.

Nè tu di tante glorie a pien satollo
Sei, che maggiori cose ancor di queste
T'incalzano, e puoi dir, vie più m'estollo;

Come a'veraci segni manifeste
Sonmi, nè puote a contrastar col vero
Melampo Amilaon non dirle oneste.

Mentre splendei or or di bella intero
Purpurea veste al ritornar dell'anno
Col primo giorno a noi di ben foriero ;

Quando il sol, cui più vivi i raggi fanno
Corona, alza dall'onde il capo fuori,
E i feri venti immoti all'aure stanno ;

Nè i curvi fiumi in lor presti furori,
Corron com'è costume ; anzi s'acqueta
Placido il mar dai torbidi bollori,

Nè l'augellò trascorre per la queta
Aura, nè fera per le dense prende
Selve già il pasco a prender consueta,

Allor la turba silenziosa intende
I tuoi voti, e gli approva ella taccendo,
Perchè quanto tu merti a pien comprende.

Lo stesso Giove per l'aere traendo
Sopra il cocchio leggier, lasciò repente
L'Olimpo al ciel vicino, a te venendo ;

Ed alle preci tue prestava intente
L'orecchie a secondar con suo verace
Cenno tue cose tutte allor presente ;

E aggiunto all'are il foco, più si face
Lieta, e risplende sopra gli odorosi
Mucchi disposti al raggio della face.

Confortandoti il Dio con non ascosi
Segni, prosegui nelle grandi imprese,
Chè trionfi tu solo avrai famosi.

Nè te la Gallia avversa dalle offese
Ritarderà, la Gallia a noi vicina ;
Nè pur l' audace Spagna, che distese

Ha region ; nè la terra aspra e ferina
Oppressa dal Tereo colon, nè dove
Il Nilo scorre dalla vetta alpina,

O il Coaspe coll' acque, a' regi prove
Ch' aman di provveder pronte alla sete,
Sebbene in lunghe vie lor piè si move ;

O il rapido Gindo, che le liete
Tolse a Ciro speranze, i campi rade
Arattei, volto alle divise mete ;

O dove al vago Arasse estinto cade
Col regno Ciro per Tomiri ; o in crude
Mense conviti celebrando, appare

Il Pedeo, che vicino al sol si chiude
Nell' India estrema ; o dove l'Istro bagna
Ed il Tanai con l' acque che racchiude

I Geti ed i Mosini, e non si stagna.
Che più proseguo a numerar? Con l' onda
Quanta terra contien distesa e magna

L' oceano, tutta s' offrirà gioconda
A te, nè guerra moveratti alcuna
Con armi avverse, a cui tu ostil risponda.

Il Britanno t' attende in sua fortuna
Non ancor vinto dal Romano Marte ;
E una gente che egual vanta la cuna

Alla nostra, locata in quella parte
Che il sol divide da questo emisfero,
Chè il mondo così posa e si disparte ;

Stassi nell' aere che lo cinge intero ,
E in cinque zone ei tutto si dispone ;
E due deserte son pel gelo fero ;

Nella densa colà sempre si pone
Ombra la terra ascosta, e non vi scorre
Onda, chè il gel la stringe e n'è padrone ;

Chè Titano giammai nol può disciorre
Col suo raggio, se l' orto esso felice
Non v' ha cotanto tenebrore a torre.

E la mediana è pur resa infelice
Dal vicino di Febo ardor cocente ;
O sia che estivo dalla Eoa pendice

Più presso a noi trascorra, o sia repente
Il breve spazio de' giorni invernali
S' affretti a valicar meno potente.

Non adunque la terra in sì ferali
Spiagge è solcata dall'aratro, e biade
Non dà pel seme, e pasco agli animali.

Colà il Dio Baeco, e Cerer non accade
Ch' abiti i campi, nè animal tien nido
Dove abbruciante raggio il suolo invade.

La fertile è frapposta a questo lido
Ed il gelato, ed egualmente siede
La nostra opposta a quella, com' è grido ;

Quali simile avendo ambe la sede
Dal ciel distante, temperate vanno
Dal freddo, e dal calor, che sempre eccede

In quelle due che lor vicine stanno ;
Quindi placido a noi per sue stagioni
Si volge intorno scorrendo l' anno.

E qui i bovi imparar docili e buoni
A sottoporre al giogo il collo intanto,
E la pieghevole vite a far padroni

Salendo i tralci degli eccelsi accanto
Arborei rami, e la matura messe
Annua si sega che ne allietta tanto ;

Col ferro a noi da fendere concesse
Fur le terre, ed il mar con le rostrate
Navi, che il corron sì veloci e spesse ;

Che anzi sorgon le città murate ;
Tostochè dunque andranno i tuoi be' fatti,
Per i chiari trionfi, ivi gridate

Saran le tue virtù, tuoi meriti ratti,
E sol nell' uno l' altro orbe tu fia
Chiamato grande in opre esimie e in atti.

Io a bandir tanta laude eletta e dia
Non basto, pur se Apollo a me prescrive
Istesso i carmi e il suo valor mi dia.

Ilai Valgio ch' ha poter, se dotto scrive,
D' accingersi a cotale opra sì grande ;
Ch' altro non dassi più vicino ch' arrive

All'immortale Omero. Ma mi mande
Fortuna, com'è suo costume, avversa
Pene e percosse travagliose e infande,

• Che non avrò l'indebolita immersa
Alma nell'ozio. Risplendeva altera
A me ricca la casa, cui cospersa

Ne' solchi biondeggiava, allor che n'era
Stagion, la messe ad arricchir ripieni
I granai che non la capiano intera,

E cui il gregge pascea su per gli ameni
Colli in immensa schiera, al suo padrone
Abbastanza a que'di lieti e sereni,

E troppo al ladro e al lupo aspro e fellone;
Adesso solo il desiderio avanza;
Poichè di quella cura il duro sprone

Mi si rinnova, mentre in sua possanza
Il memore dolor mi pone avanti
Gli anni che mi ridean di diletanza.

Ma i mali miei sebben fian più di tanti,
E più crudi, e mi vada anche spogliato
Di quel che resta fra miserie e pianti,

Verrai dalle mie Muse ognor lodato.
Nè solamente a te il Pierio onore
Pel tuo merto sarà da me prestato;

Chè per te m'ardirei gire al fragore
Dell'onde esposto, ancor che i venti avversi
Le rigonfiasser d'invernal furore;

Per te anche solo affronterei i potenti
Folti eserciti invero, ed agli Etnei
Il corpo getteria fuochi stridenti.

Qualunque io sia, signor di me tu sei;
Abbi di me tu qualche cura, quanta
A te piace, ma l'abbia a' duoli miei;

E i regni Lidi non avrian cotanta
Per me stima maggior, nè l'alta fama
Di Gilippo; nè quelle onde si vanta

Carte Meleto desterian la brama
Più viva in me. Chè se il mio verso noto
O tutto, o meno, o ben da te, pur ama

Ripeterlo il tuo labbro, al mio devoto
Desio di tributarti a pieno il canto,
I fati non porran termine ignoto.

Chè anzi allor che cuoprirà mio infranto
Corpo il sepolcro, o sia veloce affretti
Il dì fatal la morte, o sia che intanto

Lunga vita m'attenda; io pure aspetti
La mutata figura, e a me cangiando,
Od in destrier che corra i campi eletti,

Od in toro che va gloria mugghiando,
Del tardo armento, o in augello veloce,
Che al ciel le penne gode andar spiegando;

Quando che sia che a me l'umana voce
Tornerassi ed il volto, a questa carte
Di tua lode unirò, tanto mi coce,

D' altri miei carmi numerosa parte.

AVVERTENZA

I Carmi che seguono, da chi siano stati veramente scritti, è difficile stabilire con verità; è certo però che sono elegantissimi, ma infetti al solito d'inverecondia, e di libertinaggio, come in quella espressione: *Sed peccasse juvat*. Del resto vedete i critici.

CARME SECONDO

Da te Sulpicia nelle tue Calende,
Marte, è onorata ; tu dal cielo atteso
Scendi, se in te gentil grazia risplende.

Vener perdonerà ; ti guarda, inteso
Ad ammirar, che a te violento intanto
Non cadan l'armi da stupor compreso.

Dagli occhi di costei quando dar vanto
Si vuole Amore d'infiammare i Numi,
Doppie lampadi accende a lei d'accanto.

Lei il decoro accompagna in suoi costumi
Furtivamente, e quanto face, e quante
Vestigia imprime, avvien suo raggio allumi.

O sia che sciolga i crini, ell'è beante
Con gli sparsi capelli ; o se gli adorna
È veneranda con chioma elegante.

Accende, se in purpurea gonna adorna
Ella cammina ; accende, se con veste
Nivea sen viene, o alla magion ritorna.

Tal felice Vertunno nel celeste
Olimpo s'ha mille degni ornamenti,
Onde avvien fregio a sua vaghezza appreste.

Sola delle fanciulle fra le genti
È degna, a cui Tiro due volte tinta
Dia le lane co' succhi almi e piacenti,

E che possegga quanta in terra, cinta
Di bei profumi, l'Arabo cultore
Messe raccoglie eletta, in un restrinta,

E quante conche il nero lido, al fulgore
Prossimo degli Eoi cavalli, trovi
Sul rosso lido, e se ne fia signore.

Questa, Muse, cantare, al venir novi
I dì delle Calende, a voi dilette,
Questa a te, Febo, su la lira giovi.

Questa solenne cerimonia aspetti
Celebrata da voi d'esser per molti
Anni ; fanciulla de' vostri dilette

Cori non v' ha più degna in cielo accolti.

CARME TERZO

Cinghial, perdona al mio signor, se i buoni
Paschi de' campi, o se d'ombroso monte
Abiti i solitarii aspri burroni.

Nè aguzzar voglia i duri denti a fronte
Di lui in battaglia; mel conservi Amore
Custode salvo dall' offese conte.

Ma lontan per desio di cacciar fuore
L'adduce Delia; o perano le sparse
Selve, e de' cani manchi anche il sentore.

Qual furor è, qual mente di recarse
I densi colli a circondar cercando,
E le mani fra' vepri indi piagarse !

Nelle latebre delle fiere entrando
Di furto a ch'è mai giova, e di uncinato
Spine le bianche gambe andar solcando ?

Ma, pur che sia con te, Cerinto, grate
Mi saran le montagne, e le ritorte
Reti verran da me stessa portate ;

Io stessa cercherò qual sito porte
Del ratto cervio le vestigia, e al cane
Toglierò i lacci che lo tengon forte.

Allora sì, mia luce, allor fian piane
A gradirmi le selve, se alle reti
Dormito avrò con te da sera a mane.

Allora, avvegnachè un cinghial s'irreti,
Rifuggirassi illeso, onde non porti
Di Vener turbamento ai gaudii lieti.

Adesso senza me nessun t'apporti
Vener diletto, ma con casta mano
Le reti a tender Diana ti conforti ;

E qualunque ti tolga con arcano
Fatto all' affetto mio, rapita cada
Di fera belva nell' artiglio strano.

Ma che tu ceda al genitore accada
La brama di cacciare, e pronto vieni
Al nostro sen, nè più ti tenga a bada

Un cotanto desio con dolci freni.



CARME QUARTO

Qui vieni, e dalla tenera fanciulla
I morbi espelli, 'qui vieni, o superbo
Febo d' intonsa chioma, e in lei gli annulla.

A me credi, t' affretta, e non acerbo
Ti sarà, Febo, omai l' aver prestato
Medica mano di una bella al serbo.

Fa sì che macilenza del suo ingrato
Pallor non la ricopra, e che d' informe
Colore il corpo suo non sia macchiato;

E quanto male è in lei, quante son l' orme
Di temer tristo, rapido le porti
Con l' acque il fiume al pelago deforme.

O santo, vieni, e teco a' suoi conforti
Reca tutti i sapori, e tutti i canti,
Onde avvien ch' egro corpo si conforti.

Non tormentare il giovane, che tanti
Nutre timori dell'acerbo fato
Della fanciulla, e fa voti colanti

Per lei, che numerarli a pena è dato;
Or voti, or ch'ella langue, aspre parole
Dice contro de' Numi disperato.

Lascia il timor, Cerinto; il Dio non vuole
Offendere gli amanti; tu sempr' ama,
T'è salva la fanciulla, che si dole.

Di pianto non v'è d'uopo; usarlo brama
Più opportuno allorchè quella si face
Teco più trista che non è tua brama.

Ma adesso è tutta tua; seco si piace
A te candida avere il suo pensiero,
E invan la turba credula lì giace.

Fero, soccorri, grande lode in vero
Dovuta ti sarà, se due persone
Conserverai, salvato un corpo intero.

Già celebre, già lieto fia, se pone
Lieto l'un l'altro a gara a te dovuti
Su santi fochi i doni in guiderdone.

La pia turba de' Numi a te tributi
Avverrà allora il nome di felice,
E ciascun bramerà l'arti e gli aiuti

Aver simili a' tuoi, di cui si dice.

CARME QUINTO

Quel che te dette a me gradito giorno,
Per me, o Cerinto, fia pur sempre santo,
E festivo farà sempre ritorno.

Nascendo tu, cantar le Parche intanto
Servitù nuova alle fanciulle, e diero
A te regni superbi allor cotanto.

Io abbrucio più dell'altre; e questo invero,
Perchè abbrucio, mi giova, o mio Cerinto,
Se mutuo amor di me ti scalda intero.

Il mutuo amor secondi; per te accinto
A' dolcissimi furti, e per i tuoi
Occhi, pel Genio prego, che m'ha vinto.

Gran Genio, accogli i doni, se pur vuoi,
Volentieri, ed a' voti almo t'appresta,
S'egli si scalda quando pensa a noi.

Chè s'altri amori già sospira in questa
Ch'io parlo, o santo, ti prego, abbandona
De' fuochi infidi la fiamma funesta,

Nè tu sia ingiusta, o Venere; o di buona
Voglia a te avvinto l'uno e l'altro serva,
O sciogli i lacci miei, libertà dona;

Ma piuttosto ambedue stretti conserva
Dall' isfessa catena, e che mai alcuno
Giorno non sciolga per voglia proterva.

Di noi quel ch'ama l'altro, ama anche l'uno,
Ma il giovin più copertamente; e tali
Parole chiaro dir vergogna a ognuno.

Ma tu, Nume natal, che de' mortali
Tutte le cose senti, essendo Iddio,
Seconda i voti; o sian nascosti, o quali

Palesi son; che monta al caso mio?



CARME SESTO

Giuno natale, dell'incenso i santi
Onori accogli, che a te dà la dotta
Fanciulla con man tenera d' innanti.

Oggi ell' è tutta tua ; per te condotta
S' è lietissima a ornarsi, affin che vista
Sia stare a' fuochi tuoi dal culto indotta.

Dell' ornarsi di lei ragion s' acquista,
Diva, da te ; ma occulto inver rimane
A chi volga a piacer l' interna vista.

Ma tu, santa, fa sì, che sera e mane
Non divida gli amanti, e mutui appresta
Nodi al giovin con tue bell' arti arcane.

Così ben gli unirai; tal egli a questa
Fanciulla di servir, non d' altra, è degno ,
Ed essa a nullo fuor che a lui è più presta.

Nè il custodè col suo vigilè impegno
Mai sorprenda bramosi, e mille Amore
Vie non ministri d'ingannare e ingegno.

Seconda, e lucentissima al fulgore
Della purpurea veste, vieni, o casta
Dea, chè tu avrai di vin tre volte onore.

Studiosa ecco la madre, che sovrasta
Alla figlia, ed a lei che voglia; intima;
Essa altro prega tacita, e contrasta.

Come altari abbruciar da noi s'estima
Celeri fiamme, abbrucia; e, ancor che possa,
Sana non vuol tornar qual era prima.

Quando il prossimo rieda anno, la possa
Istessa abbiassi amor pe' voti, e grata
Sia la fanciulla al giovin, non rimossa

Dal vecchio affetto, in lui sempre beata.



CARME SETTIMO

Alla fin venne amor, qual col pudore
Coprendo altrui, piuttosto che nudarlo,
Venga, stimo, la fama a me minore.

Pregata dalle mie Muse, portarlo
Si degnò Citerea, dentro il mio seno,
Propizia a me la Dea, depositarlo.

Vener compì le sue promesse; a pieno
Narri i contenti miei colui ch'è fama,
Che con la sua non sciolse a' gaudi il freno.

Scrivere alcuna cosa non si brama
Da me su tavolette, affin che avanti
Non giunga a niun, fuor di colui che m'ama.

Mi giova aver mancato; al guardo avanti
Portare ascosta la finzion mi spiace;
Sia pur narrato ch'io ne' dolci istanti,

Degna d' un degno, ognor gli fui seguace.

CARME OTTAVO

Il dì natale ingrato è giunto, ch'io
Nella molesta villa acerbo e mesto
Debbo passar senza Cerinto mio.

Della città che v'è più dolce? è onesto
Che una fanciulla nella villa stia,
E sul freddo Aretino Arno anche infesto?

Le cure tue per me, Messala, obblia
Premuroso di troppo, intempestive
Sono e frequenti nell'odiosa via.

L'animo e i sensi li, sebben mi prive
Della cittade, io lascio, altrove addotta,
Chè il mio desir or tanto mi prescrive,

Che neghi sia dal mio voler condotta.

CARME NONO

Sai, che della fanciulla al fine è stato
Dal pensier tolto il misero viaggio?
In Roma al suo natal restar c'è dato.

Quel dì come il natal di noi al paraggio,
S'abbia, che a te, mentre che meno il pensi,
Viene inatteso col giocondo raggio

Oi bella gioja a ricolmarti i sensi.

CARME X.

Mi è grato, che sicuro omai tu vada,
Di me stessa a te molto promettendo,
Ch'io male inetta subito non cada.

Se a te ch'è assai cura maggiore intendo
La toga, e dal servile panieretto
La donna astretta, che Sulpicia, accendo

Altri, che sentono aspra doglia in petto,
Di quella che mi morde indegna cura
Di non dovere ad un ignoto letto

Esser posposta nella mia ventura.

CARME XI.

Di tua fanciulla hai tu pietosa cura,
Gerinto, mentre adesso il corpo mio
Stanco la febbre angustia acerba e dura ?

Ah ! in altro modo il tristo morbo mio,
Vincer non bramo, che se meco pensi,
Che parimente il vuoi come il vogl' io.

Poichè che giova a me vincer gl' intensi
Morbi, se puoi tu lievemente in petto
Soffrire i mali, che si sono accensi

In me, con freddo e indifferente affetto ?

CARME XII.

Che per te, luce mia, fervida cura
Non sia egualmente qual già stata sono,
Come a me sembra, pria per mia ventura,

Se qualche cosa stolta, di perdono
Non degna, in tutta gioventù ho peccato,
Di cui confessi il mio pentir più buono,

Fuori d'aver intiero il dì lasciato
Di jer te solo, il mio cocente ardore
Dissimulando, e il mio destin malnato,

Che trar m' ha fatto amare e lunghe l' ore.

CARME XIII.

Femina alcuna il tuo gradito amore
Astuta non torrammi ; a questo nodo
Primamente fu stretto il nostro core.

A me sola tu piaci ; in simil modo
Fuori di te nella città nessuna
Fanciulla è bella agli occhi miei, nè lodo.

E voglia il ciel che per la mia fortuna
A me sol sembri bella, agli altri spiaccia !
Così sarò senza temenza alcuna.

D' invidia non v' è duopo ; a me si faccia
Lontan del volgo il vanto ; in ver colui
Che sa goda in sè stesso il bene, e taccia.

Così vivere io possa in mezzo a' bui
Segreti delle selve, ove la via
Non è trita dall' uom co' piedi sui.

Tu a me riposo delle cure, in rìa
Notte tu lume, ed a me turba in soli
Luoghi avvien che dolcissima tu sia.

A Tibullo dal ciel l'amica voli,
Verrà mandata invano, e Vener stessa
Userà inutilmente astuzie e doli.

Per la santa Giunon, tua Diva espressa,
Io giuro, la qual sola è per me grande
Più ch'altro Dio, cui onore ogni uom professa.

Che faccio stolto ? ah ah ! dal pegno mande
Avvien sciolta colei ; stolto ho giurato ;
A me dette il timor prove ammirande.

Or forte tu sarai, or io abbruciato
Più audacemente da te fia ; tal male
Ha la garrula lingua a me portato.

Già farò quel che a te ch'io faccia cale,
Sarommi sempre tuo, di te padrona,
Non fuggirò la servitù fatale ;

Ma di Venere santa dove suona
L'ara, da' lacci miei sederò stretto,
Ch'essa gl'ingiusti dannà, e amica dona

Alle pietose suppliche l'affetto.

CARME XIV.

La fama dice, che pecca sovente
Nostra fanciulla ; or con le orecchie sorde
Esser vorrei per non udir la gente.

Queste accuse lanciate in suon concorde
Non sono senza mio grave dolore ;
Perchè, fama crudele, or sì mi morde,

Misero, il tuo gridar ? cessa il rumore.

CARME XV.

DI DOMIZIO MARZO

Te compagno a Virgilio ingiusta morte
Mandò, Tibullo, pur, giovane ancora
De' campi Elisii alle profonde porte,

Affinchè non vi sia chi i molli plora
Amori con le flebili Elegie,
O che con voce canta alta e sonora

Le regie guerre che vi furo un die.

FINE.

ELEGIE SACRE

DI

GIOVANNI BELLONI

AVVERTENZA

Le sei Elegie, che seguono, sono invece delle cinque , e una gran parte di un'altra, non tradotte in Tibullo : certo con miglior consiglio, sebbene non abbiano quella bellezza.

ELEGIA PRIMA

Se vuoi che scriva, Vergin bella, il canto
Dettami tu, che di te degno fia ;
La mano io vi porrò, l'inchiostro intanto.

Tu sei Musa di eterna melodia,
Che rallegra e conforta il paradiso,
E nel divino raggio ognor s'india.

Se i carmi rideran del tuo sorriso,
Saran celesti in terra, e nulla avranno
Del fango, onde quaggiù tutto è conquiso ;

Nè stilleran già di mortale affanno
Cospersi, come quei che detta strano
Amor, ripieni del venen che danno ;

Nè sgorgheranno da quel fonte arcano,
Che sognò sempre l'ingannata mente
Dell'uom, nel suo pensier reso inumano ;

Nè illuderanno l'insensata gente
Con fole indegne di chi spinto ha in petto,
Che del nativo ciel l'aure risente ;

Nè volgeran da Dio caldo l'affetto
A quanto qui mortal passa e non dura,
E fallace ha bellezza e rio diletto :

Ma porteranno l'immortal ventura
Sempre in sè stessi, e non vedran la morte
Se mortale non fu la lor natura ;

Chè disc eser per te da quelle porte
Ov' è il rivo, anzi il fiume di quell'onda,
Che avvien che ogni desio sazi e conforte ;

Chè di santo splendore avran gioconda
L'immensa vena, ond' esce eletto il suono,
Che le schiere beate almo circonda ;

Chè fulmin strisceran, terribil tuono
Mormoreranno a scuotere i crudeli,
Perchè pentiti implorino il perdono.

Vergin bella, se son de' tuoi fedeli,
M' ispira i versi, dammi il tuo favore,
S'ami ch' io scriva ; più non mi si celi

L'empirea sede ove di grazia e amore
Tu sei Regina, e alteramente imperi
Onnipotente Madre del Signore ;

E vedrò tosto a me venir forieri
D'immensa laude i carmi, a te dovuta,
D'Olimpo ver dagli eterni sentieri ;

E l'estro sentirò, che non si muta
In gelo unqua mortal, scaldarmi il seno
Di fiamma al mondo folle sconosciuta;

E esclamerommi allor: veggo il baleno
Della mia Musa; o Diva mia diletta,
Come può l'occhio mio mirarlo a pieno?

Immortale tu fosti un dì concetta,
Ed io mortale; il guardo m'avvalora,
A cui cotanta luce alta è disdetta.

A quella lo disponi, e l'innamora
Di quella più di quanto in sè non puote
Ausarsi pronto in miserabil ora;

A me le posse che qui sono ignote
Concedi, e nulla più, chè fido il labbro
Ripeterà con quelle a te devote,

Gli eterni accenti tuoi de' carmi fabbro.



ELEGIA SECONDA

Miro, Vergin diletta, e Musa mia,
Un segno grande in ciel ; miro una donna,
Che certamente a me par che tu sia.

Del sol s'è fatta luminosa gonna,
Sotto i piedi ha la luna a lei devota,
Del capo una corona alma s'indonna.

Un drago orrendo l'atra coda rota
Intorno a lei, che porta ascoso in seno
Un bamboletto di natura ignota ;

E volea far di quello il ventre pieno,
Quando uscisse alla luce ; ei nacque intanto,
E pose il drago, e la sua rabbia in freno.

Anzi il gittò nella magion del pianto,
Serpente iniquo, scellerato e fello,
Che male al mondo cagionò cotanto.

Nè tornerà più su dal nero ostello,
Se ha stretta al piede una catena eterna,
Che eternalmente lo rannoda in quello.

E tuonar odo voce dall' interna
Porta del ciel, che annunzia : or la salute
Riede alla terra e la virtù superna.

Rimarginate son le sue ferute,
E più non langue miseranda in braccio
Al suo cordoglio ; tutte omai compiute

Ha sue speranze ; ritornata è al soglio
Come regina di splendor più altero
Cinta, da schiava che giacea allo scoglio.

Vinto è per sempre orribilmente fero
Il suo nemico ; rifiorisce il riso
Sopra il suo volto, e lo gioconda intero.

Ma preparò sconfitta il tuo sorriso,
Vergine diva, al terribil dragone,
Quando arrossisti vereconda in viso,

Al celeste dell' Angelo sermone ;
E il sì dicesti, che anelava il Nume,
Il sì che a eterno gaudio ci dispone.

E sempre eletta in tuo divin costume
Fosti colomba con la palma amica
Di pace, che stendesti a noi le piume.

E benedetta, tu fosti l' antica
Arca dell' alleanza, a noi sicuro
Asilo in tempestosa onda nemica.

Ma il drago freme ancor, sebbene a duro
Ceppo dannato; ancor fa cruda guerra,
E ci minaccia ancor col dente impuro.

Vergin, non ti stancar; schiaccialo a terra,
Quando s'erge tremendo, e il periglioso
Corno gli frangi, lo avvilisci, e serra.

Il suo fiato pestifero e nascoso
C' infetta ancor di veneno mortale
Quel che ci desti placido riposo;

Tu dissipa per noi questo fatale
Elemento maligno, e rendi pure
L'aure dal morbo, che segreto assale.

Vadan per te le genti ognor sicure,
Vergine santa, a ritrovare il lido,
D'onde partir prima di farsi oscure;

Odi il voto di lor, la prece, il grido,
Non le sdegnar se pur mertin disprezzo,
Se all'amor tuo mostrino il core infido;

Al dolce mel di tua pietade è avvezzo.



ELEGIA TERZA

Dov' eri allor, Vergine mia diletta,
Che Michel facea guerra orrenda e fera
Col dragone, e sua schiera maledetta ?

Dov' eri tu, quando in eterna e nera
Caverna lo gittò co' suoi seguaci,
Nè più loco per lor nel ciel non era ?

Dov' eri ? io veggo i guardi tuoi loquaci
Specchiarsi fin d' allor nel trino raggio,
Pascere di quel le brame tue veraci ;

E ricevere in Dio devoto omaggio
Dal paradiso, che esultava in festa
Per vederti esaltata al suo paraggio ;

Anzi a gloria maggior, che non è questa
Degli Spirti contenti in lor disio,
Se ad un onor la tua virtù s' appresta,

Che già ti fa seder Madre d' un Dio,
In quel trono di luce e di diletto,
Signora de' redenti e dell' obbligo.

Tu sei del ciel già l' arbitra e l' affetto,
Con te si piace di gioire il Nume,
Bella, scherzando teco in suo concetto ;

Già spargi intorno quel beato lume,
Ch' empie di sè l' eterne logge, e face
Rider l' empireo lieto oltre il costume ;

Già s' ode ivi ripeter della pace
L' inno immortal, che suonerà qui in terra
Nunzio d' un ben, che mai non è fallace.

Quando si vide sorgere la terra
Al suon della mirabile parola,
E quanto in lei rifulge, e vive, ed erra,

Col Nume onnipossente eri tu sola
Compagna, amica careggiata e bella,
E crescevi di grazia in quella scuola.

Mirasti allor del sol l' alta fiammella
Splender meno di te, rider di luce
Minore assai la luna ed ogni stella ;

Vedesti quante il mare onde conduce
A frenarsi nel lido, esser di possa
E di numero un nulla a quanta luce

Onda di grazia in te, che altera ingrossa
Potentemente dall' eterne vene
Dell' acque, che non hanno argine o fossa.

O nostra sorte eletta, o nostra spene,
Nostro conforto, se tu sei sì grande
Fino ab eterno ! volgi a nostre pene

Il tuo pietoso sguardo ; ah ! quanto infande
Son esse mai ; ci allarga or tu benigna
La mano, onde il sollievo a noi si spande,

Chè il drago stringe l'ugna, e freme e rigna.



ELEGIA QUARTA

Ecco un Agnello starsi sopra il monte
Eletto di Sionne, e con lui sono
Le numerate genti in bella fronte ;

Ed hanno il nome suo per grato dono
Scolpito avanti, e quel del Padre ancora
Di lui, non men diletto, nè men buono.

Odo voce che in cielo si avvalora,
Come suono di molle acque scroscianti,
Come voce di tuono alla e sonora ;

È simil questa a citare sonanti
In concorde armonia de' tuoni unita ;
E vanno aggiunti a lei qual novi i canti ;

Ed essa innanzi a un trono eretto è udita,
E innanzi a quattro li stanti animali,
Ed innanzi ai seniori, a cui è gradita ;

E quelle genti, che già dissi, tali
Son da cantar, perchè ricompre fieno
Dai lidi della terra atri e fatali;

Agli altri è posta dal silenzio in freno
La bocca onninamente; unqua gli eletti
Non furo all' empie donne amanti in seno;

Vergini son nel corpo e negli affetti,
E seguon l' Agno ovunque egli si vada,
Ricomprate primizie a Dio diletti,

Degli uomini fra mezzo; ond' è che accada
Primizie fian di Dio, dell' Agno intanto,
E in lor di macchia ria segno non cada.

Sul loro labbro intemerato e santo,
Il mendacio non suona, e appajon puri
Avanti il tron di Dio giusto cotanto.

E un altro Angelo vedo pe' sicuri
Del ciel sentieri in mezzo irne volando,
E volgere gli sguardi ai regni oscuri

Della terra, e in sua man stretto portando
Dell' Evangelio santo il libro eterno,
Da quello amica luce andar donando

A tutto il mondo. Ah! chiaro io lo discerno;
Grida con alta voce: or voi temete
Il Signor, che v' invita al ben superno.

Onore a lui devoti ognor dovete,
Perchè vien l' ora del giudizio suo;
Chi fece e cielo, e terra, adorerele.

Un altro Angelo segue a questi duo ,
E ripete: sì cadde Babilonia,
Cadde: quant' era Babilonia il tuo

Splendor, quant' eri grande! tue demonia,
Il vin di ria fornicazione indegno,
Furo: infelice e stolta Babilonia !

Sozza di questo vin, perdesti il regno,
E t' ingojasti le corrotte genti,
Come se fosser vin di te più degno.

Un terz' Angelo esclama in alti accenti,
Seguendo questa turba, e la minaccia :
Se adoreran, del suo culto contenti ,

La bestia infame, e sua ritratta faccia ,
E in fronte e in mano porteran scolpito
Il carattere suo, che sì gli allaccia ;

Questi sì beveran dell' infinito
Divino sdegno il vin, misto al liquore
Del calice dell' ira, ond'è condito ;

E cruciati saranno empîi al dolore
D' acerbo foco, e di zolfo crudele,
Degli angeli beati allo splendore,

E dell' Agnello: questo acerbo fiele
Del fumo de' tormenti loro, in alto
Ascenderà in eterno: ognun fedele

Che fu alla bestia, giorno e notte assalto
Avrà dai crucci, senza requie e posa,
Sopra cupo sedendo ardente smalto.

Il giusto in questi detti si riposa,
Paziente attende le promesse, e trema
Della minaccia, e di fallir non osa;

E i comandi di Dio con umil tema
Custodisce, e mantien la fede a Cristo,
Che a giudicar verrallo all' ora estrema.

Odo voce del ciel che dice: in Cristo
Chi muor, beato; i suoi travagli avranno
Fine, e dell'opre egli vedrà l'acquisto.

Vedo una nube che candida fanno
I rai di lui che simile vi siede
Al figliuolo dell'uomo, e non m'inganno;

Aurea corona dal suo capo eccede,
Tagliente falce stringe e acuta in mano,
Che dritta com'ei vuole e certa fiede.

Un altr'Angelo uscì dal tempio arcano,
E gridò a lui, che su la nube stava:
Gitta la falce tua sicuro e piano;

E mieti, chè già il tempo che aspettava
Il Signore, è venuto; adesso mieti,
Chè la messe si fece arida e prava.

Ei che passava sopra i seggi lieti
Della candida nube, il braccio spinse
Ne' campi a mieter pronto in suoi segreti.

E un altr'Angelo a uscir fuori s'accinse
Del tempio ch'è nel cielo; anch'egli pure
Falce acuta stringendo, e non s'infinse.

Un altr' Angelo intanto dalle pure
Veniva aure, che cingono d' intorno
L' altare, ed ha del fuoco ei sol le cure ;

E gridava a colui che fea soggiorno
A lui vicino con la falce : metti
Tu mano alla vendemmia, è giunto il giorno.

E gl' imperii di lui s' ebber gli effetti
Ch' egli bramava; tutti nella terra
Vendemmiò delle vigne i grappi infetti ;

E posti dentro il gorgo in cui si serra
L' ira divina, gli calcò potente
Col piè robusto, onde forte gli afferra ;

E d' atro sangue ribollì fremente
L' umor perverso, e uscì dal gorgo fuori
Fumoso e largo intorno immeasamente.

Qui, Vergine pietosa, i tuoi favori
Impetro, perchè a me non tocchi un die
Sperimentar di Dio questi furori ;

E non mi rendan le mie colpe rie
Degno del crudo ferro, che non sente
Misericordia per l' eterne vie

Della giustizia. Vergine, si pente
Il mio cuor de' suoi falli, e grida, e plora
A te, che sei nel cielo onnipotente.

Tu dell' Agnello sei Madre e signora ;
Lo prega oggi per me; se tu vorrai,
Fuggirò il gorgo, ch' eterno addolora ,

E specchierommi a' tuoi pietosi rai.

ELEGIA QUINTA

Io vedo in cielo un altro segno grande
E portentoso in vero ; io vedo sette
Angeli, nelle cui mani ammirande

Sette regioni son ultime dette ;
Perchè in lor consumata è omai di Dio
L' ira tremenda, e fiano a lui dispette.

E vedo come un mar vitreo di rio
Fuoco commisto, e lor che appien la cruda
Bestia vinsero, e dier preda all' oblio

L' imagin pur, e fer la mente ignuda
De' suoi nomi nefandi ed infiniti ;
E quei su l' atro mar ch' alto impaluda

Star la cetra di Dio stretta fra' diti ;
E intuanan l' inno di Mosè diletto
Di Dio servo, e ripetono graditi

Il cantico dell' Agno benedetto ;
E dicono : son grandi, onnipotenti ,
Signore , l'opre tue, mire d' aspetto.

Vere son, Re de' secoli sapiente,
Le vie che tieni. Chi di te non deve
Temer, lodarti con amore ardente ?

Tu sol pietoso sei ; sì a tutte è lieve
Le genti di venire ad adorarti
Al tuo cospetto , chè non t' è già greve

Ne' tuoi giudiziî manifesto farti
Ad ogni sguardo. Ecco che vedo aperto,
Del cielo nelle più remote parti

Del tabernacol santo il tempio ; e certo
È testimonio d' ogni ver che suona
Sopra il mio labbro, non v' è nulla incerto.

O Vergin santa, tu del ciel padrona,
Mi dà conforto a rimirar que' sette
Angeli uscire a disperder fellona

La gente, e le regioni maledette :
Fa che non sia di quelli, e che non senta-
Dalle fiale d' atro zolfo infette

L' ira orrenda di Dio, che gli empîi è intenta
A consumar ; sul capo non mi scenda,
Vergin pietosa, deh ! fa che mi penta

Di quanta iniquitate si comprenda
Dentro il mio cuor, la pianga, la detesti
Con quell' amore che di te m' accenda ;

E a venirti a goder nel ciel m' appresti.

ELEGIA SESTA

Vergine amata, d' onde vien la voce,
Che mi chiama a mirar la donna antica,
Che tanto nocque al mondo, e ancor gli nuoce?

Quella che splende d' oro e d' impudica
Porpora, e bisso, e margarite, e elette
Pietre, ed i cuori degli stolti implica ?

Quella che fra bevande maledette
Di ria prostituzion inebria i vili,
E avvien che tutti a fornicar gli aspette ?

Ah ! la discerno, o Vergine, a' gentili
Modi con cui trasfonde il venen crudo
Ne' petti umani, a' detti ed agli stili ;

Alla fronte, ed al labbro sempre ignudo
Di verecondia ; allo sguardo che fere
Come saetta acerba, e non v' è scudo

Quaggiù, che di resistere il potere
Abbia a' suoi colpi; non v'è mazza od asta
Che la vinca e la prostri in suo sentiere.

Ella ch'è sempre vigorosa, e basta
Sempre a sè stessa, non invecchia o langue;
E il suo nemico è ogni alma eletta e casta.

Di lor si beve come l'acqua il sangue
Quando l'ha estinte; e non si pasce intanto;
Tutte le attende al varco come l'angue;

Anzi in cerca ne va, getta l'incanto
Di sozzo affetto ne' lor occhi, e stringe
Il cuor d'un nodo, che null'altro è tanto

Serrato e duro. Nume ella si finge,
E Nume ell'è di tal potenza in terra,
Che tutto l'orbe quant'è vasto cinge.

Lo scettro ampio del mondo in pugno serra,
E vuol che prono serva a' suoi deliri,
E vuol la segua dove volge ed erra.

Morta sembrò coi gridi e coi sospiri
Della gente che udiva scrosciar l'acque
Su l'universo, e i flutti orrendi e diri

Del diluvio vedea; ma in sen rinacque
Dell'ozio stesso più tremenda e fera;
E di novelle oscenità si piacque.

Sembrò sepolta nella pioggia intera
Del fuoco immenso, che piovea crudele
Alle città, cui Dea più accetta ell'era;

Ma s'armò di più orgoglio e di più fiele,
E comparve più altera al mare in riva
Dell'Ellenica terra, e aprì le vele

Tutte di sua potenza; e donna e Diva
Fu veramente; e sacrificii e voti
Ottenne e incensi; e le festive udiva

Grida de' più distinti e de' più noti,
Miste a quelle del volgo; e notte e giorno
Al suo tempio affollarsi i suoi devoti.

E di Grecia passò grande al soggiorno
De' sette colli, e s'assise sul trono
De' Cesari, e fur schiavi a lei d'intorno;

E v'imperò col più fastoso tuono,
Che mai vantassero Assuero, e Nino,
Sardanapalo, e quanti mai vi sono

Famosi in terra suoi soggetti, fino
Dall'estremo Oriente a Abido, al duro
Gelo polare, ancor senza confino.

Quel che v'ha di più fetido ed impuro
Sotto il cielo, ond'è qui donna e reina,
Fa sua gloria e delizia entro quel muro.

Ma venne il tempo dell'ira divina,
Anzi della pietade, che discese
L'indegna a riparare alta ruina;

E sopra il mare immenso si distese
Del putridume, che ammorbava il mondo;
E la Diva la scorre empia, e riprese

Le vie d' Inferno ; e ritornò giocondo
Quest'aere intorno, questo suol, quest'onde,
Infino al sen più cupo e più profondo.

Quest'è quella pietà, che ognor risponde
Al tuo desio, Vergine eletta e bella;
Quest'è quella pietà, che non s'asconde

Al tuo voler; quella pietà che abbellà
Sè stessa in te; che dal tuo cenno pende,
Dal tuo sorriso, dalla tua favella.

Se di quella il mio cuor per te s'accende,
Io m'andrò salvo dal venen mortale,
Onde il lezzo tutt'or l'anima comprende,

Che qui sparse la ria donna fatale.

FINE.

VA1 1519010

Napoli 9 Marzo 1853.

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la dimanda del Tipografo Francesco Saverio Lanciano, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata : *Elegie di Albio Tibullo*, tradotte da Giovanni Belloni :

Visto il parere del Regio Revisore P. Maestro D. Genaro Marasco :

Si permette che la indicata opera si stampi ; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto essere la impressione uniforme all' originale approvato.

Il Presidente

FRANC. SAVERIO APUZZO

Il Segretario

GIUSEPPE PIETROCOLA

118
BB
33





